

XIX LEGISLATURA

Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto

RESOCONTO STENOGRAFICO

Seduta n. 11 di Mercoledì 4 giugno 2025 Bozza non corretta

INDICE

Pubblicità dei lavori:

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [2](#)

Audizione del professor Francesco Billari, rettore dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano:

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [2](#)

Billari Francesco , rettore dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano ... [2](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [22](#)

[Alifano Enrica \(M5S\)](#) ... [22](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [23](#)

[Castiglione Giuseppe \(FI-PPE\)](#) ... [23](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [25](#)

Billari Francesco , rettore dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano ... [26](#)

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... [30](#)

ALLEGATO: Memoria presentata dal professor Francesco Billari ... [31](#)

TESTO DEL RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE
ELENA BONETTI

La seduta comincia alle 8.35.

Omissis

Audizione del professor Francesco Billari, rettore dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano.

[PRESIDENTE](#). L'ordine del giorno reca l'audizione del professor Francesco Billari, magnifico rettore dell'Università Bocconi di Milano e docente universitario di demografia, che ringrazio veramente di cuore per la disponibilità a partecipare ai lavori della nostra Commissione.

Il professor Billari ha presentato alla Commissione una memoria relativa ai contenuti della presente audizione, che è già stata trasmessa ai commissari e che sarà pubblicata, se lei concorda, in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Do quindi la parola al professor Billari per lo svolgimento della sua relazione. Al termine, come sempre, potranno intervenire i commissari che lo richiedano per formulare domande, richieste di chiarimento e osservazioni.

FRANCESCO BILLARI, rettore dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano. Grazie, presidente. Innanzitutto desidero ringraziare lei e gli onorevoli deputati per l'invito a contribuire a questi lavori, che sono fondamentali. Nella mia audizione concentrerò l'attenzione sull'Italia e ogni tanto userò la prospettiva comparativa internazionale. Se possibile, utilizzerò anche le *slide*.

Vorrei prendere le mosse da una lettura classica del cambiamento demografico dovuta a una persona sulla quale vorrei ritornare nel corso dell'audizione. Alfred Sauvy nel 1945 viene incaricato dal generale de Gaulle di fondare l'Istituto nazionale di studi demografici a Parigi. Sauvy pensa a un orologio classico: per lui, guardando questo orologio, possiamo pensare ai diversi tempi di alcuni fenomeni fondamentali. Un tempo che lui ha in mente è quello della politica; secondo Sauvy la politica, nell'orologio tradizionale, si muove secondo la lancetta dei secondi. Mi scusino gli onorevoli parlamentari, ma sto facendo una citazione. La lancetta dei secondi è associata a due ordini di problemi: un tema di visione di lungo periodo e quello – che poi possiamo riprendere – del trovarsi ad agire spesso attraverso l'emergenza, come se fossimo permanentemente in emergenza. Devo dire che anche per questo l'istituzione di questa Commissione è particolarmente meritoria, per il suo sguardo al lungo periodo. La politica, quindi, è la lancetta dei secondi. Per Sauvy la lancetta dei minuti rappresentava l'economia, che si muove in modo prevedibile, ma sicuramente un po' più lento della politica. Poi c'è la lancetta delle ore: se la guardate con attenzione e provate a intuire il suo scorimento, non la vedrete muoversi. Per Sauvy questo è esattamente il modo in cui guardiamo il cambiamento demografico. Il cambiamento demografico – o la transizione demografica – sembra non avvenire, segue la lancetta delle ore, è immobile, ma solo apparentemente, perché se dovessimo scegliere un'unica lancetta, quella delle ore rimarrebbe la più importante. Proprio per questo, per questa lentezza dei fenomeni demografici, rischiamo di perdere di vista l'importanza di questo tema.

Prima di andare avanti vorrei dire che ci sono due rischi su questa visione della demografia «lenta». Il primo rischio è un po' più scientifico (ma non solo), ovvero quello di monitorare il cambiamento solo ogni tanto, visto che il cambiamento è lento. In passato i censimenti avvenivano ogni dieci anni. Oggi, invece – e lo vedremo più avanti – il cambiamento può essere anche veloce e necessita di un monitoraggio continuo, quasi come l'economia e la politica. Non voglio solo tornare ai giorni tristi del COVID-19, in cui ogni sera contavamo i decessi, ma posso pensare a quello che accade a livello sub-nazionale nei nostri comuni e nelle nostre province. Il secondo rischio è ancora più importante: considerare la demografia come qualcosa ormai di dato, di ineluttabile, di non cambiabile, come se la politica e l'economia non potessero intervenire. Se così fosse, il lavoro di questa Commissione non sarebbe particolarmente utile. In realtà, non è così. Tra l'altro, nell'analogia dell'orologio c'è già il sistema: la corona, quella che vedete un po' nascosta nella foto, è il meccanismo che permette di spostare la lancetta delle ore avanti o indietro. Questo è proprio il potenziale di una politica alta, ma anche dell'economia: intervenire sulla traiettoria demografica, influenzando anche la lancetta delle ore, quindi decidere di estrarre la corona e agire politicamente. Questo è quanto volevo dire sui tempi.

Il secondo aspetto che vorrei toccare concerne la situazione italiana come situazione eccezionale, in particolare quello che è stato definito «eccezionalismo demografico italiano». Questo eccezionalismo è esplicito in diverse dimensioni della dinamica demografica, ma vorrei sottolinearne quattro – poi magari torniamo su altri temi – partendo da recenti dati dell'ISTAT. Il Rapporto annuale 2025, oltre a segnalare la popolazione in calo (sotto i 59 milioni di abitanti), evidenzia quattro record storici, quattro primati storici per il nostro Paese.

Il primo primato è da celebrare: la più alta speranza di vita alla nascita della storia. Viviamo più a lungo oggi rispetto a qualunque epoca passata. Abbiamo guadagnato cinque mesi in un anno; negli ultimi cento anni abbiamo guadagnato circa trentatré anni, quindi un anno ogni tre, o si può dire anche otto ore al giorno. Pertanto, nella lotta contro i decessi evitabili e precoci abbiamo avuto un grande successo e l'Italia oggi è un Paese ai vertici mondiali della longevità. Non dimentichiamo le buone notizie.

Passo al secondo primato. Il numero medio di figli per donna (o per coppia, che dir si voglia) ha raggiunto il livello più basso di sempre per il nostro Paese (1,18); non il più basso al mondo, come lo era nel 1995, quando il livello era leggermente superiore (1,19). In quel momento eravamo il Paese con la più bassa fecondità al mondo, ma oggi abbiamo meno nascite di allora,

meno di 370 mila nascite – poi ci torniamo –, perché nel frattempo sono anche diminuiti i potenziali genitori. La bassa fecondità e natalità dagli anni Ottanta e Novanta oggi porta pochi genitori. Questa è una lezione anche per quello che possiamo pensare per il nostro futuro.

Vengo al terzo primato. La connessione tra bassa natalità e longevità fa sì che oggi registriamo il dato più alto della storia sulla proporzione di ultra-sessantacinquenni: quasi un quarto della popolazione. È il secondo livello più alto al mondo, se si toglie il Principato di Monaco; tra i Paesi più grandi è secondo solo al Giappone (il Giappone è attorno al 30 per cento, giusto per avere un punto di riferimento). Sappiamo, poi, che il gruppo degli ultra-ottantenni in Italia (quindi le persone con più di 80 anni) supera quello dei bambini fino a 10 anni.

Il quarto primato della storia italiana è nella quota di stranieri residenti: il 9,2 per cento della popolazione, oltre 5 milioni 400 mila individui. Inoltre, l'anno prima – quindi dovrebbero essere aumentati – l'ISTAT stimava quasi 2 milioni di nuovi italiani naturalizzati. Sommati, quindi, sono ben più di 7 milioni.

Questi primati non sono delle sorprese, ma rappresentano le tendenze che abbiamo osservato nel corso degli ultimi anni. In particolare, vi racconto due cose su questa figura che vedete nella *slide*, che è complessa e spero ci sarà tempo di digerirla: sono rappresentati i due modi per entrare in una popolazione (per nascita e per immigrazione) e i due modi per uscire (uno, purtroppo, è il decesso e l'altro è l'emigrazione). Nel 2000 in Italia c'erano più o meno tante nascite quante morti, e questo malgrado avessimo già una bassa fecondità. Innanzitutto, era un po' più alta di oggi, ma soprattutto c'erano tanti potenziali genitori. Come vedete, la differenza tra le prime due barrette (nascite e morti) e le ultime due (immigrazioni ed emigrazioni) è importante. Guardiamo, adesso, alla fine: la barretta dei decessi è molto più alta della barretta delle nascite, e lo è da diversi anni. Poi c'è stato il momento del Covid, eccezionale in senso negativo, ma per diversi anni abbiamo 300 mila decessi in più rispetto alle nascite. La popolazione, quindi, potenzialmente calerebbe di 300 mila unità ogni anno. Il mancato calo o il calo più lento dipende dal fatto che l'immigrazione copre il buco. Negli ultimi due anni si è entrati nella popolazione italiana più per immigrazione che non per nascita. Ci sono già due anni consecutivi in cui abbiamo più immigrati che nati. Nell'ultimo anno in particolare, vedete l'ultima barretta particolarmente pronunciata (non è la più alta della storia, ma comunque è particolarmente pronunciata): l'immigrazione non copre totalmente questo *gap* perché c'è una emigrazione forte (più di 190 mila unità). Quindi, siamo arrivati a questo livello non in modo inaspettato.

Quanto è veloce il cambiamento demografico? In questo caso prendo in considerazione uno sguardo di lungo periodo, non c'è bisogno di avere troppa enfasi su questa figura. La transizione demografica – il nome di questa Commissione – ha a che fare con il passaggio da un periodo di alta natalità e alta mortalità a un periodo di bassa natalità e bassa mortalità. Questo passaggio implicherebbe una velocità lenta, quindi una minore velocità nel cambiamento della popolazione. Possiamo misurare il cambiamento della popolazione attraverso il cosiddetto «tasso di *turnover*» della popolazione. Questo sguardo di lungo periodo ci fa vedere che in passato la popolazione italiana cambiava molto velocemente. Per esempio, il picco del *turnover* si ha subito dopo la Prima guerra mondiale, in corrispondenza di alti livelli di natalità e fecondità (ma anche alta emigrazione). Storicamente, poi, la velocità del cambiamento diminuisce, fino a un certo punto, fino a circa metà degli anni Novanta, quando inizia a tornare su, con qualche situazione di picco. A che cosa è dovuto questo, visto che la transizione demografica dovrebbe portare a un cambiamento lento? Essenzialmente alla ripresa dei movimenti migratori, che in questo caso parlano di immigrazione.

Che cosa è successo alla struttura per età? Se ne sente parlare molto. Durante la costruzione di tutte le istituzioni del nostro Paese, così come più in generale durante la storia dell'umanità abbiamo avuto a che fare con una piramide demografica. La piramide demografica è un grafico in cui ci sono uomini e donne a destra e a sinistra (è indifferente, in questo caso) e in verticale l'età: è una piramide perché la base, che rappresenta i bambini, ha il gradino più grande e, salendo, ci sono sempre meno anziani. Questa è l'ultima piramide vera della storia italiana, quella del 1° gennaio 1965; infatti, nel 1964 – come forse sapete – abbiamo avuto il picco di nascite (tolto il 1946) nel dopoguerra: più di un milione di nati. Questa è stata l'ultima occasione in cui abbiamo avuto una vera piramide. Allora – quindi sessant'anni fa – avevamo il 10 per cento di

ultra-sessantacinquenni e quasi il 30 per cento della popolazione (il 29,4) sotto i 18 anni. Quindi, era un periodo di *boom* economico e demografico. Questa è la piramide.

Adesso vi faccio vedere quest'altra forma: è una nave, se la immaginate vista da dietro. La nave ci dice due cose. Innanzitutto, ci dice che in sessant'anni la popolazione italiana – lo abbiamo visto – è diventata più anziana, che ci sono generazioni diverse: nel mondo a piramide non c'erano tanti anziani; adesso abbiamo un aspetto positivo, una diversità generazionale. Questa nave, inoltre, ci permette di capire perché la demografia è lenta e, a volte, inerziale. Il gruppo più numeroso, al 1° gennaio 2025, è rappresentato dai nati nel 1964, i sessantenni. Quindi, a distanza di sessant'anni vediamo ancora l'effetto del picco del *baby boom*. Questo è il 2025. Nel 2035 si affaccieranno ai 70 anni, nel 2045 agli 80 anni, e così via. Questo è l'elemento centrale della lentezza demografica.

Adesso vorrei toccare un tema che ritengo fondamentale. Abbiamo pochi bambini, pochi giovani: li stiamo trattando bene? Storicamente è successo che, oltre alla pacifica battaglia contro la morte precoce, abbiamo vinto la battaglia contro l'analfabetismo, nel secolo scorso. Quindi, in cento anni non abbiamo quasi più analfabeti registrati e la transizione demografica si è accompagnata a un livello di istruzione crescente; ma è sufficiente questo livello di istruzione? Secondo me no. La sfida del capitale umano oggi si gioca non solo sul numero di persone, in particolare di giovani, ma anche sul livello di istruzione, in particolare sulla diffusione dell'istruzione universitaria. Abbiamo pochi giovani, ma – come vedete dalla tabella – abbiamo anche una quota più bassa di laureati. La quota di laureati è inferiore al 30 per cento tra i giovani di 25-34 anni, più bassa tra le persone di età superiore e inferiore a tutti i Paesi del G7 nonché a un Paese che ho messo nella tabella, la Corea del Sud, che è interessante perché è il Paese con la più bassa fecondità al mondo oggi: bassa fecondità, quindi, ma alto livello di istruzione; noi combiniamo bassa fecondità e basso livello di istruzione. Attenzione, se guardiamo la media OCSE siamo a una svolta storica: quasi il 50 per cento dei giovani ottiene un titolo universitario; nella Corea del Sud quasi il 70 per cento; nel Giappone – il Paese più invecchiato del mondo – il 65,7 per cento. Diverse regioni italiane – questa è un'analisi della Commissione europea – si trovano nella combinazione denominata «trappola dei talenti»: pochi laureati e anche una diminuzione della popolazione in età lavorativa. La mia regione, che è anche la regione della presidente, la Lombardia, spesso percepita come il motore economico del Paese, ha una percentuale di laureati al di sotto della peggiore regione tedesca. La situazione, quindi, diciamo che non è bellissima. La quota di laureati bassa è parte della spiegazione della cosiddetta «fuga dei cervelli». Infatti, sappiamo che nelle migrazioni internazionali le popolazioni con laureati attraggono laureati.

Cosa possiamo pensare per il futuro (poi arrivo anche a qualche aspetto di diagnosi)? Possiamo pensare di unire le proiezioni demografiche a quelle del capitale umano. Lo hanno fatto alcuni colleghi di Vienna, i quali hanno colorato le piramidi e le navi, in particolare, per livello di istruzione. Il blu scuro sono i laureati: a sinistra trovate il 2020 italiano e vedete il blu scuro che permea la nostra nave demografica; a destra c'è una proiezione demografica, simile a quella che fa l'ISTAT, che include sia il progressivo invecchiamento della popolazione, sia gli effetti di dove siamo oggi, sia gli effetti del mantenere delle tendenze di livello di istruzione non discontinue. Come potete vedere, il blu aumenta, ma non in modo radicale. Vorrei farvi confrontare questo con la Corea del Sud, dove troviamo – come già detto – quasi il 70 per cento di giovani laureati, che diventeranno adulti e, successivamente, anziani laureati: il blu colorerà tutta la piramide, che in realtà sarà anche in quel caso una nave. È fondamentale, quindi, mettere assieme il tema della transizione demografica e il tema della transizione del capitale umano, ovvero la valorizzazione delle persone e dei giovani.

Perché siamo a questo punto? Forse anche in questo caso ci vorrebbe una Commissione apposita, ma, dato che sono anche uno statistico, faccio due conti. Il 60 per cento dei diplomati si immatricola nel sistema universitario e non tutti i giovani italiani si diplomano, quindi è impossibile arrivare ai livelli coreani, non partiamo neanche in questa gara. Perché succede questo? Sappiamo che, tendenzialmente, le ragazze e i ragazzi che non proseguono gli studi provengono da stati socio-economici svantaggiati, spesso con *background* migratorio, e tendenzialmente non hanno frequentato il liceo. La probabilità di immatricolarsi all'università è più di tre quarti (il 76 per cento) per chi proviene dai licei – tutti i licei, non solo classico e

scientifico – e scende a meno del 25 per cento per chi frequenta l'istituto professionale. Quindi, in Italia, essenzialmente, la scelta di andare all'università avviene a 12-13 anni, quando si sceglie la scuola superiore. Sappiamo poi che, anche arrivando all'università, il tasso di abbandono degli studi universitari è superiore per chi proviene da istituti professionali o istituti tecnici. Pertanto, il nostro sistema di formazione del capitale umano rispecchia fondamentalmente il mondo passato, il mondo «a piramide», quando c'erano tanti bambini ed era possibile dire: «tu sei meritevole e capace, vai a sinistra, vai avanti; tu non lo sei, vai a destra». Come abbiamo visto dal caso coreano, però, oggi la situazione è diversa: siamo nel mondo «a nave» e anche gli altri Paesi stanno creando sistemi non orientati a fare selezione, ma a portare avanti, al livello di istruzione più alto possibile, tutti i giovani (che sono pochi). Questo, tra l'altro, ci darebbe il vantaggio di creare una situazione virtuosa con i giovani, i bambini e le bambine stranieri e i nuovi italiani. Sempre parlando di giovani, sappiamo anche che l'Italia è uno dei Paesi dove i giovani rimangono più a lungo a casa dei genitori. Questo fa parte, in qualche modo, del «pacchetto di investimento» nei giovani (ci torno dopo). Sappiamo che, dei giovani italiani (tra 18 e 34 anni), due terzi vivono con i genitori; la media dell'Unione europea è il 50 per cento. Abbiamo poche residenze universitarie, scarsa disponibilità di abitazioni in affitto. Quindi, c'è un problema importante per i giovani.

Il prossimo tema di cui mi vorrei occupare è quello di ritornare al cambiamento veloce (o alla corona, rifacendomi al modello dell'orologio). Quello che possono fare la politica e l'economia è modificare la velocità di cambiamento o, comunque, la traiettoria, la direzione della nave demografica italiana. Per farlo velocemente – e qua mi riferisco in particolare al tema strettamente demografico – il modo *standard* è l'immigrazione, ed è quello che è successo. Siamo diventati un Paese di immigrazione negli ultimi decenni, lo abbiamo detto, con oltre 7 milioni di persone straniere residenti. Questa immigrazione veloce ha frenato lo spopolamento del Paese e ne ha rallentato l'invecchiamento. Sull'invecchiamento vi faccio vedere la nave demografica della popolazione straniera residente all'inizio del 2025. Notate, tra l'altro, uno squilibrio tra uomini e donne, tema di cui si può anche discutere dal punto di vista politico. Tra gli stranieri il 19,3 per cento ha meno di 18 anni – questa quota è 14,4 tra gli italiani (ci sono in proporzione, quindi, più bambine e bambini stranieri) – e solo il 6,4 per cento ha più di 65 anni, contro il 26,6 degli italiani). Quindi, la popolazione italiana sarebbe più invecchiata. Se facciamo due conti, saremmo meno di 52 milioni – a proposito di spopolamento – senza la popolazione straniera.

Connettendo immigrazione e natalità, è vero che abbiamo il minimo storico nel numero di nascite, ma di queste 50 mila sono stranieri alla nascita: il 13,5 per cento (dati 2024); in passato abbiamo anche superato il 15 per cento. C'è una relazione, quindi, tra immigrazione e natalità, su cui vorrei tornare anche dopo. D'altronde, abbiamo già detto quale era la questione: quando ci sono tanti potenziali genitori, anche indipendentemente dal numero medio di figli possiamo avere tanti figli. Si stima che, nel cambiamento degli ultimi quindici anni, due terzi del calo delle nascite siano dovuti al calo dei potenziali genitori e un terzo al calo del numero medio di figli. Quindi, calando il numero di potenziali genitori calano le nascite, anche se ognuno di noi fa lo stesso numero di figli. È una matematica abbastanza semplice. Per rispetto alla presidente, uso il termine «matematica» con molto timore. Anche per questo, se volete, guardando al futuro, la relazione tra immigrazione e natalità non è di contrapposizione, perché potenzialmente se pensiamo all'immigrazione non solo come tema connesso al mercato del lavoro, ma come tema anche demografico, dobbiamo pensare al tema potenziali genitori e famiglia.

L'impatto dell'immigrazione è chiaramente più veloce. Per esempio, quando nel 2023 il Documento di economia e finanza è andato a guardare i potenziali effetti demografici sul rapporto debito-PIL, né la fecondità, né la mortalità o la sopravvivenza avevano un effetto particolare, mentre con riferimento alla immigrazione – qui leggo – «si osserva un impatto particolarmente rilevante, in quanto, data la struttura demografica degli immigrati che entrano in Italia, l'effetto è significativo sulla popolazione residente e quindi sull'offerta di lavoro»; tale effetto è da intendersi come potenziale fattore di diminuzione del rapporto debito-PIL.

Il secondo elemento di cambiamento veloce è più culturale – e meno, se volete, politico e demografico – ed è nel fare famiglia. Anche in questo caso il grafico è magari complesso, ma provo a raccontarvi due cose. È avvenuto molto velocemente un cambiamento culturale che è

interessante per le politiche, perché pone l'attenzione sul ruolo centrale della genitorialità. Nel 2000 il 9 per cento delle nascite era da genitori non coniugati; nel 2023 siamo al 42 per cento. Quindi, nello spazio di poco più di venti anni siamo passati dal 9 al 42 per cento e abbiamo tre regioni (Sardegna, Umbria e Lazio) che sono sopra il 50 per cento. Questo è coerente con quello che è successo in altri Paesi europei e sembrava non stesse succedendo in Italia. L'aumento di nuove tipologie familiari – quindi madri sole, padri soli, coppie dello stesso sesso – è connesso a quella che i demografi definiscono «seconda transizione demografica». Comunque, vi è il tema della centralità della genitorialità rispetto alla relazione di coppia.

L'Italia poi non è tutta uguale. Anche qui ho messo dei grafici, ma vi racconto un po' di dati partendo dai quattro primati. Siamo partiti dal primato della longevità, però questo non è condiviso a livello territoriale: c'è una differenza di circa tre anni e mezzo tra le province più longeve (Lecco e Treviso, 84,9 anni, quasi 85) e quelle meno longeve (che sono in particolare Napoli, Caserta e Siracusa, 81,4 anni); quindi, tra 81,5 e 85 c'è una differenza importante. Il secondo primato era quello della fecondità. È vero, abbiamo il minimo storico, ma variamo dalla provincia autonoma di Bolzano (1,51, l'unica provincia sopra l'1,5) alla provincia di Cagliari (0,84, livelli da Corea del Sud). Inoltre, abbiamo l'invecchiamento della popolazione. Abbiamo tre province «giapponesi», cioè sopra il 30 per cento: Biella, Savona e Oristano. Questo fa vedere anche che la variazione non è ovvia; ci sono dentro sia longevità che emigrazione che una tradizione di invecchiamento. Poi abbiamo le province più giovani, Caserta e Napoli, attorno al 20 per cento. Infine, abbiamo la quota di stranieri residenti, anche questa varia moltissimo: anche in questo caso la Sardegna con i livelli più bassi (2 per cento, 2,1 Sud-Sardegna) e, all'opposto, Prato (quasi 23 per cento) e Milano (15 per cento). Questi livelli mostrano la diversità della struttura economica nei diversi territori.

Queste variazioni poi sono ancora più pronunciate se guardiamo il livello comunale. In particolare, un quarto dei comuni italiani – secondo un'analisi effettuata circa tre anni fa nel Rapporto sulla popolazione – ha perso popolazione per quattro decenni consecutivi. Quindi, un quarto dei comuni italiani è spopolato in modo regolare. La velocità del cambiamento è ancora più elevata a livello comunale. In particolare – questa è una distribuzione statistica, se serve poi ci torno – la velocità di cambiamento è più elevata nei comuni rurali. I comuni rurali cambiano velocemente perché la componente importante è la migrazione, non solo internazionale ma interna. La parte di cambiamento demografico dovuta alle migrazioni è tra il 70 e il 78 per cento. Se ci concentriamo sui livelli più piccoli, i comuni, conta moltissimo la migrazione (emigrazione e immigrazione, anche interne) molto di più della natalità e della longevità. Quindi, più andiamo a livello fino, più importante è pensare alla mobilità anche interna. Le previsioni ISTAT addirittura vanno a livello comunale, ma questi dati ci fanno vedere che la politica dirà molto del futuro dei comuni italiani. Quello che però è probabilmente oramai consolidato è che stiamo andando verso uno spopolamento più importante del Sud e delle isole rispetto al Nord, che attira immigrazione internazionale e interna.

Quali sono le priorità per intervenire o, almeno, quali secondo il mio personale parere? Partiamo da questo eccezionalismo demografico, abbiamo visto differenze tra territori: insomma, dobbiamo correggere la rotta, per questo è fondamentale il lavoro di questa Commissione.

Proviamo a tornare alle analisi che abbiamo visto. Innanzitutto, la base della nave demografica italiana. La bassissima fecondità e la bassa natalità oramai persistono da decenni. Dobbiamo pensare a una scelta che è di lungo periodo anche per gli individui. La politica deve considerare il tema natalità e famiglia come un tema molto connesso a delle scelte di orizzonte temporale lungo: la scelta di genitorialità è la scelta più irreversibile che possiamo fare. C'era uno slogan un tempo, creato nel 1947, che diceva «un diamante è per sempre». Il figlio oggi è il nostro diamante: il figlio o la figlia sono per sempre. Per questo è fondamentale – poi torno agli altri Paesi – pensare a politiche che diano l'idea della stabilità nel corso del tempo. I genitori non reagiscono a politiche che potrebbero cambiare da un Governo all'altro, ma reagiscono, in termini di pianificazione, a un sistema, a un ecosistema di politiche che è percepito come costante nel lungo periodo.

Il secondo aspetto è la sfida del capitale umano, che spesso è in secondo piano, almeno quando si parla dei temi demografici. Abbiamo visto che uno dei modi per rispondere e anche, in

qualche modo, trarre vantaggio dal calo del numero dei giovani sarebbe aumentare l'investimento *pro capite*, una scelta naturale. Invece, noi non ci siamo. Dobbiamo ripensare la scuola e i nostri giovani e misurarci con gli obiettivi ambiziosi delle nazioni che hanno una maggioranza di giovani che raggiunge un titolo universitario. Questa deve essere la nostra direzione. Abbiamo visto inoltre che il tema, ovviamente, non è solo un tema universitario, ma dobbiamo arrivare alla fine della scuola preparando ragazze e ragazzi per un futuro potenzialmente universitario; poi non tutti ci andranno, non lo fanno neanche in Corea, però il 70 per cento finisce l'università in Corea. Dobbiamo pensare a una scuola che, tra l'altro, allunghi i tempi nella primaria e nella secondaria di primo grado, anche per venire incontro alle famiglie, anche prima della scuola. Per la scuola superiore, per esempio, la proposta di Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli, è quella di creare un indirizzo unico con materie comuni obbligatorie fino al diploma superiore. Ricordate la differenza tra liceo e gli altri indirizzi nell'accesso all'università? La soluzione è mettere in condizione gli studenti, potenzialmente tutti gli studenti, di raggiungere un livello tale da pensare di proseguire gli studi dopo la scuola superiore, come hanno fatto altri Paesi: non sto parlando di qualcosa di irraggiungibile.

Sui giovani serve poi uno sforzo per pensare all'autonomia residenziale e all'ingresso sul mercato del lavoro. L'autonomia residenziale non può che passare attraverso un progetto che aumenti l'offerta di alloggi in affitto. Lo dico pensando anche alla sinergia con l'università. Non siamo un Paese basato su un sistema a *campus* universitari, ma ci dobbiamo avvicinare, anche per raggiungere l'obiettivo di aumentare il numero di laureati o la quota di laureati, nonché, in generale, per i giovani lavoratori e per aiutare nella costruzione della famiglia. Se andiamo a guardare al passato, vediamo che il grande piano di edilizia pubblica INA-Casa risale al boom economico e ha portato a un aumento della popolazione nei comuni in cui fu messo in atto nonché ad incrementi della occupazione.

Il tema dell'istruzione si connette all'inserimento sul mercato del lavoro. In questo caso un livello di istruzione più alto non è un problema. Lo vediamo dal rapporto ISTAT: chi ha un livello di istruzione più alto ha una più alta probabilità di lavorare; purtroppo una quota poi se ne va all'estero. Su questo, pensare all'occupazione e ai livelli salariali per i giovani è fondamentale, anche perché, da questa poca valorizzazione che abbiamo visto nel complesso, i nostri giovani – purtroppo – fuggono, verso l'estero.

Una priorità che ritengo assoluta è quella dell'immigrazione e dell'integrazione. Dobbiamo, per usare la corona, pensare al futuro in termini di pianificazione: pianificazione dell'immigrazione e dell'integrazione dei migranti e delle generazioni successive. Oggi non abbiamo altre opzioni demografiche se vogliamo rispondere al calo delle nascite che dura oramai da quasi cinquant'anni. Abbiamo bisogno di più immigrati. Lo stiamo già facendo, in realtà; senza magari discuterne molto, lo stiamo già facendo. È importante pensare di programmarlo per i prossimi anni, anche perché il rischio, poi, è di avere immigrati, soprattutto quelli più dinamici, che poi si spostano in altri Paesi dell'area Schengen o, addirittura, alcuni dei nuovi italiani naturalizzati che appena ottengono la cittadinanza possono muoversi liberamente in Europa. Dobbiamo pensare, quindi, a una politica di immigrazione importante anche connessa al tema di portare delle famiglie, non solo connesso al mercato del lavoro, ma per esempio connessa a permessi di coppia o addirittura a chi ha bambini piccoli. Questo sarebbe funzionale ad alcune aree che si spopolano velocemente.

Il secondo aspetto è connesso anche al tema del capitale umano. È fondamentale l'integrazione dei nuovi migranti e delle seconde generazioni. La scuola non è ancora abbastanza preparata a questo. Il rischio è che le aree del Paese più dinamiche, che attirano più immigrati, siano messe in difficoltà dal punto di vista scolastico perché non siamo pronti ad affrontare questo aspetto dell'integrazione. Ovviamente, nel lungo periodo, se vogliamo intervenire dal punto di vista demografico, dobbiamo pensare di trattenere i migranti e i loro figli e su questo l'accesso alla cittadinanza italiana va in qualche modo semplificato, anche qui, immagino, con un accordo di lungo periodo.

Gli squilibri territoriali poi devono essere affrontati con spirito innovativo. C'è un film di Antonio Albanese – questo non c'è nella memoria – che si chiama *Un mondo a parte* che racconta dell'Appennino abruzzese, di una comunità in cui il dramma è la chiusura della scuola. Ci sono momenti in alcuni comuni, in alcune comunità, dove c'è una situazione di biforcazione, di

svolta che può portare verso lo spopolamento definitivo oppure verso la sopravvivenza della comunità. La chiusura di una scuola è uno di questi momenti e quindi su questo dobbiamo capire che – lo abbiamo visto prima – sono solo i movimenti migratori, interni e internazionali, che possono cambiare velocemente la situazione. Nel film, tra l'altro, si racconta bene la storia.

Mi piacerebbe da demografo portarvi delle soluzioni dicendo che sul libro di testo abbiamo scritto che quando ci sono invecchiamento e spopolamento queste sono le soluzioni. Purtroppo il libro di testo dobbiamo scriverlo noi; anzi, la vostra Commissione ha un ruolo fondamentale, perché le innovazioni su questo tema poi saranno probabilmente copiate da tutto il mondo, se funzioneranno. Questo vale a maggior ragione per ogni situazione di livello territoriale basso. Dobbiamo pensare di inventarci noi le soluzioni alla *silver economy* e alla *silver society*, non saranno gli altri.

Che cosa possiamo fare in generale? Se queste sono le priorità di intervento, è fondamentale pensare di spostare la lancetta delle ore, di prendere il controllo anche della lancetta delle ore, rendendoci conto dei tempi diversi. Famiglia, fecondità e natalità hanno un impatto nei decenni, fondamentale. Tra l'altro, hanno un impatto perché i giovani e le giovani italiane vogliono avere più figli ed è giusto che riescano a realizzare i propri desideri, ma questo è un tempo medio-lungo e bisogna guardarlo come tale. Bisogna anche guardare, però, a un tempo che demograficamente è più breve. Per impiantare tutto questo sistema penso che sia fondamentale avere delle politiche stabili, condivise da un'ampia fetta delle parti politiche, perché abbiamo visto in più situazioni che occorre pensare alla demografia e al capitale umano con un'ottica di lungo periodo. Bisogna avere un approccio quasi costituente, oppure potremmo dire ricostituente, della nostra demografia.

Le politiche demografiche devono essere basate sulla ricerca e sui dati. E non lo dico per conflitto di interesse – magari anche un po', visto che sono un ricercatore e mi occupo di dati –, lo dico perché gli altri Paesi hanno fatto così. Sono partito dal generale De Gaulle che fonda l'Istituto nazionale di studi demografici a Parigi, che ancora è il più grande al mondo. L'Istituto ha il compito di studiare tutti gli aspetti dei problemi demografici, raccoglie la documentazione, conduce indagini ed esperimenti, monitora gli esperimenti condotti all'estero. Questo era il mandato dell'Istituto. Tra l'altro, sui temi su cui la Francia ha avuto un successo minore (come immigrazione, integrazione e generazioni successive), l'Istituto ha raccolto meno dati perché l'idea era che raccogliere dati avrebbe discriminato queste giovani generazioni. Questo è stato un errore importante: bisogna sempre misurare i fenomeni. La Svezia nel 1947 ha introdotto una sorta di codice fiscale per raccogliere i dati e valutare le politiche e ha costruito dei grandi registri di popolazione. Questa svolta arrivava anche da preoccupazioni sulle tendenze della fecondità tra le due guerre e, quindi, fu costituita una Commissione reale che portò alla costruzione sia del sistema di *welfare* che del sistema di dati e di ricerca attorno al monitoraggio del *welfare*.

Vogliamo avere anche degli esempi di cambiamento. La Germania è uno di questi esempi (e poi torno anche a un problema che abbiamo rispetto alla Germania). Dopo la caduta del muro di Berlino la demografia diventa una questione centrale, perché la Germania Est non è più indipendente, ma ha i livelli di fecondità più bassi al mondo. Il Parlamento ordina un'inchiesta sul cambiamento demografico, nel 1992, che si focalizza sull'invecchiamento come sfida e va anche a guardare lo stesso cambiamento demografico come opportunità. Anche lì si ragiona sui temi dell'immigrazione e delle politiche per la natalità (entrambi i lati della questione) e, in qualche modo, ci sono una ripresa nelle nascite – che oggi consideriamo non ancora definitiva, ma importante – e una popolazione che continua a crescere con l'immigrazione. Poi c'è una decisione centrale nel 2015, durante la crisi dei rifugiati siriani, che porta, in un anno, 1,2 milioni di immigrati netti, molti dei quali rifugiati. La società Max Planck nel 1997 fonda un grande istituto di ricerca demografica. Quindi, non arrivano per caso queste combinazioni. Non è solo una richiesta partigiana la mia. Più di recente, i Paesi Bassi hanno costituito una Commissione di Stato, quindi diciamo che siamo in buona compagnia.

Perché servono questi istituti? Perché a volte gli effetti delle politiche non sono facili da misurare. Spesso gli effetti non sono di breve periodo e questo – mi rendo conto – è un problema per voi politici, perché si vorrebbe vedere l'effetto della natalità in un anno. Intanto, però, per avere dei figli ci vogliono almeno nove mesi – come sapete – di stacco tra il

concezione e la nascita, quindi gli effetti non saranno mai veramente immediati. Poi sappiamo che gli effetti di politiche demografiche sono solo di medio periodo e si misurano attraverso la persistenza di queste politiche. Inoltre, è difficile che ci sia una singola misura, almeno sul versante della famiglia, che sia decisiva, tant'è vero che l'approccio politico della Francia e dei Paesi scandinavi è abbastanza diverso e raggiunge risultati quasi analoghi. Sull'immigrazione a volte è più semplice misurare l'impatto particolare e questo anche a livello locale.

Per concludere, vorrei essere realista. Il primo problema che abbiamo in Italia – e qui torno al paragone con la Germania – è la finanza pubblica. Abbiamo un alto rapporto debito pubblico-PIL. La Germania decide di dare accesso a tutti i bambini all'asilo nido sussidiato dallo Stato (tutti, al 100 per cento); lo fa avendo un margine di finanza pubblica importante. La Germania decide di spendere molti soldi in un programma di dislocazione sul territorio dei rifugiati, corsi di tedesco e così via; anche questo poteva farlo. Per l'Italia lo spazio fiscale è molto più limitato, questo ovviamente lo sapete meglio di me. Qual è la via di uscita? Intanto dobbiamo essere creativi e nel lungo periodo dobbiamo redistribuire gli investimenti tra generazioni. Siamo anche il Paese nell'OCSE con la spesa per pensioni più alta rispetto al PIL. Poi dobbiamo responsabilizzare il settore privato. Quindi, ci vuole non solo la politica, ma anche l'economia per ragionare della demografia. Questo è il primo problema. Il secondo – questo spetta a voi – è generare un ampio consenso politico verso queste *policy* che debbono essere orientate al lungo periodo. Tali *policy* a volte possono avere dei costi su alcune fasce deboli e quindi va trattato questo tema. A volte diventano parte della battaglia elettorale e questo non è un bene per un fenomeno che si muove lentamente. Sarà pertanto fondamentale costruire delle politiche demografiche del capitale umano orientate al futuro con un consenso ampio delle parti politiche. Questo consenso deve partire ragionando sui dati e sui risultati della ricerca per giungere alle correzioni di rotta necessarie da mantenere idealmente stabili e da valutare, comunque, in modo continuo. Serve, secondo me, una politica elevata, orientata al lungo periodo, come quella che ha portato ai lavori attorno alla Costituzione della Repubblica italiana. Ce la possiamo fare.

Grazie per l'attenzione.

PRESIDENTE. Siamo noi a ringraziare lei per questa alta, ampia e approfondita illustrazione e per il materiale che ha voluto condividere.

Do quindi la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni o richieste di chiarimento. È iscritta a parlare l'onorevole Alifano, cui do la parola.

Prego, onorevole Alifano.

ENRICA ALIFANO. Grazie, presidente. Io veramente mi sono beata ad ascoltare il rettore, che praticamente ha toccato tutti gli aspetti del tema della transizione demografica. Siamo veramente contenti di averla audita.

Ci sono un paio di osservazioni che vorrei fare. Innanzitutto, ovviamente, c'è il tema delle aree interne che si vanno spopolando, in modo comparativo, in misura nettamente maggiore rispetto ai centri che, comunque, hanno un'attrattiva soprattutto per le giovani generazioni. Al riguardo io le chiedo – se può dare un numero a questo, se la demografia può dare un numero: so che è difficile, perché è anche un fatto emozionale – quanto gli stili di vita possono incidere sulle dinamiche demografiche. Credo ci sia anche un tema fondamentalmente legato a un fatto culturale, al fatto che molti giovani vogliono vivere un'esistenza lontana da schemi che appartengono al passato.

Vi è, poi, anche un altro problema. Io ho ascoltato con interesse, anche se lo ha toccato abbastanza velocemente – perché c'era tanto da dire –, anche il passaggio sul tema salariale, che rappresenta, appunto, un altro problema. Ricordo che c'è un rapporto della Banca d'Italia (credo di un paio di anni fa) che sottolineava il fatto che negli ultimi trent'anni i salari sono diminuiti in termini reali in Italia rispetto agli altri Paesi europei e che c'è anche un problema di innovazione tecnologica, e qui ci spostiamo sul settore privato. Come lei sottolineava in coda alla sua bella relazione, bisogna coinvolgere tutti gli attori economici per risolvere un problema che – ahimè – affligge la nostra società. Dunque, anche il mondo imprenditoriale dovrebbe essere più sensibile all'innovazione tecnologica e rivedere le dinamiche salariali, mentre il

pubblico deve investire maggiormente in ricerca – il nodo è questo –, dando un impulso alla nostra società, anche per poter attrarre le giovani generazioni nei percorsi universitari ed evitare che, poi, fuggano all'estero.

PRESIDENTE. Grazie.

Do la parola all'onorevole Castiglione.

GIUSEPPE CASTIGLIONE. Grazie, presidente. Anch'io la ringrazio, è stato veramente illuminante. Alcuni *flash* sono molto interessanti e fotografano la situazione nel nostro Paese.

Le volevo chiedere se, secondo lei, le politiche che sono state messe in campo sono disorganiche, se hanno un carattere di disorganicità, tra interventi diretti, interventi tesi alla conciliazione, interventi sul sostegno al lavoro (quindi immissione nel mondo del lavoro). Penso soprattutto al tema delle aree interne: non si fa un'approfondita analisi, abbiamo una legge che non è mai decollata, abbiamo aree dove ci sono tantissime risorse; in Sicilia ne potrei citare tantissime di aree dove abbiamo decine di milioni ancora da utilizzare da diversi anni. Secondo qualcuno c'era un documento di programmazione che difficilmente affrontava le questioni reali, le questioni più significative sul territorio.

Lei ha citato il caso della chiusura della scuola, fatto assolutamente drammatico per una piccola comunità, ma io le potrei citare i casi di quando viene meno il pediatra di base oppure di quando non c'è più il medico di medicina generale. Se facciamo un'analisi in maniera più ampia, dagli interventi diretti agli interventi tesi alla conciliazione, agli interventi sul mondo del lavoro, sono tantissimi gli interventi che sono stati delineati e disegnati – anche con una certa unanimità politica: c'è un consenso rispetto a questi interventi che sono stati portati avanti –; perché, allora, abbiamo ancora questi dati così drammaticamente negativi in questo quadro complessivo che emerge? Uno dei temi da affrontare seriamente – sul quale, a mio avviso, va fatta una riflessione molto approfondita – è quello dell'immigrazione, dell'integrazione. Se pensiamo come, sul piano politico, possa essere oggi affrontata una questione così delicata, così importante, così vitale, da quello che si evince dalla sua relazione, emerge un quadro difficile.

Lei ha concluso dando alcuni suggerimenti, alcune idee da mettere in campo. Alcune sono difficili da praticare, però mi piacerebbe avere una sua opinione: questi interventi, che lei conosce, hanno inciso nella nostra realtà, sono stati determinanti, significativi, oppure effettivamente questi interventi sono disorganici e non riescono ad affrontare la situazione? Non dico a risolverla, perché tutti ormai siamo consapevoli che quello demografico è un tema di lunga durata, quindi gli effetti non sono immediati; però, una sua considerazione mi farebbe piacere ascoltarla.

PRESIDENTE. Grazie.

Se nessuno dei colleghi connessi da remoto intende intervenire, avrei io un paio di osservazioni da fare. Intanto la ringrazio e, in qualche modo, anticipo la richiesta della sua disponibilità a continuare a lavorare e a cooperare con questa Commissione, non solo per dare risposte alle nostre domande di oggi, ma per arrivare a termine, anche rispetto ai suggerimenti che bene ci ha illustrato.

Ci sono tre punti sui quali vorrei tornare. Parto dal primo. Lei, giustamente, ha accennato alla situazione finanziaria e fiscale particolarmente onerosa che l'Italia ha anche nello scenario internazionale, anche rispetto agli altri casi studio (che sono, invece, *policy* attive in altri Paesi esteri), e a come l'elemento demografico – chi ci lavora dentro lo sa – non sia stato considerato elemento di valutazione di sostenibilità e di impatto delle politiche pubbliche. Al riguardo, mi chiedo, se ritenga possibile e opportuno – qualora già ci siano indicazioni tecnico-scientifiche ovvero si possano eventualmente costruire, nella stessa ottica della valutazione dello scenario macroeconomico in tutte le scelte che guidano non solo il bilancio dello Stato, ma anche la definizione delle politiche attive – inserire la prospettiva di impatto demografico, di sostenibilità rispetto alla transizione demografica, con riferimento alle scelte sulle politiche pubbliche e, più in generale, sulla gestione del bilancio.

Il secondo punto che ha trattato e che, in qualche modo, ha correttamente richiamato come

risolto in un conflitto è la questione della formazione delle intelligenze, del cosiddetto capitale umano. Giustamente, lei ha parlato di un modello di scuola che l'Italia si poteva permettere – quello dei «capaci e meritevoli» – rispetto alla formazione globale. Faccio il controcanto, dall'altra parte: spesso si dice che, invece, oggi portare avanti un'istruzione universitaria *versus* un'istruzione più tecnica, professionale, volta al lavoro, sia anacronistico. Come vede lei questo conflitto? Oggi è veramente il tempo di cambiare paradigma di lettura?

L'ultimo punto riguarda la questione del rapporto pubblico-privato, che mi pare estremamente interessante, su cui potremmo anche lavorare, come indicazione potenziale. Infatti, oggi il rapporto pubblico-privato si è – mi permetto di dare una lettura – molto spinto sulla definizione del *welfare*, attraverso le politiche di *welfare* (in qualche modo noi abbiamo lasciato un pezzo del *welfare* alle imprese) e meno, probabilmente, sugli altri temi che lei ha affrontato (come la formazione e la definizione di investimenti strategici territoriali). È possibile e opportuno ampliare questo tipo di tavolo di co-progettazione strategico condiviso anche in questo senso? Dico questo soprattutto considerando – questo rimane, mi sembra, un punto di criticità da approfondire – che il privato in Italia non è un privato con una certa definizione, cioè non è la multinazionale o la macro-impresa, in grado, come massa critica e innovazione, di fare politiche. Lo vedo sul *welfare*: quando tu hai una PMI è molto più complicato lavorare. Forse serve creatività anche qui.

Non ci sono altre domande, pertanto le cedo la parola.

FRANCESCO BILLARI, *rettore dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano*. Grazie, presidente. Vi ringrazio moltissimo per i vostri commenti e suggerimenti. Ovviamente, sono a massima disposizione per proseguire questo lavoro.

Provo a mettere assieme alcune domande. È stato per esempio richiamato dagli onorevoli Alifano e Castiglione il tema delle aree interne, che mi tocca particolarmente: mio padre è cresciuto in provincia di Reggio Calabria, in una frazione oramai spopolata; solo la parte attorno, vicino al mare, rimane abbastanza viva. Contano gli stili di vita? Sicuramente sì. I giovani cercano, giustamente, una mobilità; tra l'altro, se andiamo verso una maggiore istruzione dobbiamo pensare che i giovani possano andare e tornare. Peraltra non abbiamo parlato della parte di geografia fisica: uno dei problemi centrali delle aree interne in Italia è l'accessibilità. Siamo un Paese dove, alla fine, ci sono molte montagne – lo sapete benissimo –, molti territori difficilmente accessibili, e questo introduce una sfida ulteriore rispetto alla Germania, alla Francia, alla Svezia, che qualche montagna ce l'hanno, ma tendenzialmente di lato e non in mezzo, come nel nostro caso, nel cuore del Paese. Sicuramente è importante pensare agli stili di vita e alla fornitura di servizi.

La direzione delle misure attuali è quella giusta. I dati ci mostrano tuttavia che ci vorrà molto tempo per andare avanti. Inoltre, i temi che sono stati toccati (la scuola e il pediatra di base) mostrano anche che c'è il rischio di non ritorno, che forse dobbiamo andare a misurare in modo decisivo, e ragionare molto di più anche in connessione con la geografia fisica del territorio (quindi, popolazione e geografia fisica). L'accessibilità diventa centrale, a quel punto. Avere poli di accessibilità in un'area diventa un aspetto fondamentale. Sicuramente è un tema importante, su cui dobbiamo avere un'impostazione demografica e del capitale umano: quando un'area si svuota di giovani e ha giovani a bassa istruzione non ha futuro, questo è abbastanza chiaro.

Quello dei salari e della ricerca è un tema fondamentale. Sappiamo che il livello di istruzione ha un ritorno maggiore dal punto di vista salariale e che, per quanto riguarda la spesa in ricerca, altri Paesi hanno più spazio fiscale: la Germania ha il 3 per cento del PIL speso in ricerca e sviluppo; noi abbiamo la metà del PIL e il loro PIL, purtroppo, è anche più grande. Questo ha a che fare con una cosa che diceva anche la presidente: abbiamo, magari, poche *start-up* giovanili – senza «magari», lo tolgo –; nella classifica delle *start-up* non siamo avanti; in più, le imprese spesso falliscono nel diventare grandi, e questo, a sua volta, ha una implicazione sui livelli salariali. Sicuramente le misure che favoriscono la diminuzione del cuneo fiscale per i più giovani vanno nella direzione giusta. Se saranno sufficienti o meno non lo sappiamo; certo è che quando guardiamo agli italiani giovani che vanno all'estero e troviamo il 50 per cento di laureati, e ne abbiamo pochi, una forte preoccupazione arriva. Su questo, rispetto al tema richiamato dalla presidente, paghiamo un dazio nel non avere imprese grandi che pagano bene e cercano laureati.

In qualche modo, quindi, dobbiamo incoraggiare questo tipo di crescita, ma questa è più materia di politica economica.

Passo alla domanda se tutte le misure sono disorganiche o meno, posta dall'onorevole Castiglione. Mia madre è siciliana, quindi sono *bipartisan* da questo punto di vista, dai due lati dello Stretto. Non direi disomogenee. Ci sono diverse misure su cui c'è un consenso politico. Forse non sono quelle più grandi e più sentite dall'intera popolazione. Parlando di scuola, di politiche familiari, il *Family Act*, che ha generato un consenso ampio, è la direzione giusta. Parlando di immigrazione – e qua mi connetto a un tema della presidente –, quale potrebbe essere il ruolo delle imprese? Il ruolo delle imprese non è solo sul *welfare* per i lavoratori, ma anche sul *welfare* e la formazione delle famiglie dei lavoratori. Se abbiamo grandi cantieri navali collocati nel Nord-Est italiano (per essere precisi, a Monfalcone), i cantieri navali hanno bisogno di saldatori, ma i saldatori idealmente, per essere integrati, dovrebbero avere una famiglia. Tra l'altro, questo bilancia nel rapporto tra uomini e donne nella popolazione immigrata. Per avere una famiglia, però, devono andare a scuola e avere un'abitazione. Su tutto questo la collaborazione pubblico-privato deve essere virtuosa, e chiaramente viene meglio con le imprese più grandi.

Mi sono segnato altri due temi, presidente Bonetti, e poi arrivo all'ultimo tema, quello della valutazione demografica. L'università è anacronistica? Ovviamente sono in conflitto d'interesse, ma non mi sembra che gli altri Paesi abbiano preso questa visione, quindi non penso che su questo siamo particolarmente più *smart* degli altri se decidiamo di essere gli unici che non hanno bisogno di laureati, quando la tendenza a livello mondiale è diversa. Abbiamo visto che l'OCSE ha quasi il 50 per cento di laureati, e questa quota aumenta. I Paesi che abbiamo visto avanti, la famosa Corea del Sud, sono Paesi che non hanno una struttura produttiva molto diversa dalla nostra, però sono riusciti a difendere, per esempio, l'industria automobilistica o altri aspetti di innovazione importanti. Quindi, nel capitale umano l'università deve essere centrale nel nostro futuro. Per rendere centrale l'università, però, dobbiamo pensare a una scuola che porti più in là; non deve essere solo l'università, ovviamente, ma anche gli ITS e gli altri tipi di istruzione tecnica. Bisogna stare attenti, però: quando il cambiamento tecnologico è molto veloce non riusciamo a formare facilmente per una professione molto precisa, perché quella professione precisa potrebbe non esistere cinque anni dopo. In questo momento, quindi, una formazione anche generale ha un obiettivo di più lungo periodo.

Concludo sul tema della valutazione di impatto demografico. Credo sia fondamentale pensare anche sul lato della spesa pubblica alla valutazione di impatto demografico. Faccio l'esempio del Documento di economia e finanza di due anni fa, che lo aveva fatto su un livello macro, sul rapporto debito pubblico-PIL, ma penso anche all'impatto su generazioni diverse. La spesa pubblica in istruzione, gli investimenti nella scuola sono investimenti nel nostro futuro, sono investimenti nelle generazioni future. Ovviamente è molto importante anche la spesa per l'assistenza degli anziani, è fondamentale; però, ha un ruolo diverso in termini di investimento futuro. Direi che più ci avviciniamo alla parte alta della nave demografica, più una spesa pubblica o anche privata è una spesa corrente; più andiamo alla base della nave, più questa spesa pubblica diventa una spesa di investimento. Purtroppo questo non è pensato non solo in Italia, ma neanche a livello europeo. È fondamentale pensare, pertanto, all'impatto demografico e all'impatto su generazioni diverse, sapendo che investire sui bambini, sulle bambine, sui ragazzi e sulle ragazze è, chiaramente, un tipo di spesa che avrà un impatto positivo sul futuro, ovviamente se lo facciamo bene.

Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta di cuore il professor Billari, anche della disponibilità a proseguire – valuteremo in quali modi – la collaborazione con questa Commissione.

Se non ci sono ulteriori osservazioni o richieste di chiarimento, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 9.45.

ALLEGATO



unibocconi.it

Audizione presso la
Commissione Parlamentare di Inchiesta
sugli Effetti Economici e Sociali Derivanti dalla
Transizione Demografica in Atto

Francesco C. Billari

Professore di Demografia e Rettore, Università Bocconi

Camera dei Deputati

Roma, 4 giugno 2025



Università
Bocconi
MILANO

Università Commerciale Luigi Bocconi
Via Sarfatti 25 | 20136 Milano – Italia | Tel +39 02 5836.1 | P. IVA/VAT N. IT03628350153

1. Introduzione: come cambia la demografia

Desidero ringraziare la Presidente e gli Onorevoli Deputati, innanzitutto, per l'invito a contribuire all'analisi e ad una maggiore comprensione del cambiamento demografico e delle sfide relative. In questa audizione concentrerò la mia attenzione sull'Italia, quando necessario messa in una prospettiva internazionale comparativa.

È utile prendere le mosse da una lettura classica del cambiamento, o meglio della velocità di cambiamento, demografico. Alfred Sauvy, celebre studioso e fondatore dell'INED (Istituto Nazionale di Studi Demografici di Parigi), conia l'analogia dell'orologio, che il compianto Antonio Golini ha reso popolare in riferimento al contesto italiano (Caroppo, Tamburrelli 2016). Per Sauvy, pensando ad un tradizionale orologio analogico, la politica si muove come la lancetta dei secondi. Possiamo connettere la lancetta dei secondi, e l'ansia che ci può trasmettere se la fissiamo per qualche tempo, all'idea di emergenza. Non a caso, in diverse situazioni, le politiche connesse alla popolazione sono costruite come se fossimo in "permaemergenza", senza un'adeguata discussione e riflessione sul medio-lungo periodo (Billari 2023). Anche per questo, l'istituzione di questa Commissione Parlamentare è particolarmente meritaria. Per Sauvy l'economia è la lancetta dei minuti, il cui scorrimento è ben visibile, forse prevedibile ma solo a breve, e per questo misurata. La demografia, o meglio il cambiamento demografico, scorre invece seguendo la lancetta delle ore: una lancetta che sembra immobile, ma è in fondo la più importante, quella che selezioneremmo se fossimo costretti a sceglierne una sola. Questa lentezza dei fenomeni demografici li rende carichi di conseguenze, pur tenendoli nascosti all'attenzione dei contemporanei, che di fatto tendono a subirli (Sauvy 1957).

L'analogia dell'orologio è suggestiva e ha l'indubbio merito di porre l'accento sull'importanza di guardare al lungo periodo. Potremmo dire, usando le parole dello stesso Sauvy, che l'orologio ci serve a distinguere il "rumore" dalla "storia" (Sauvy 1985). Vi sono però due rischi insiti in questa analogia.

Il primo rischio è strettamente connesso alla ricerca e all'analisi statistica ufficiale sul cambiamento della popolazione e alla frequenza della raccolta dei dati. Prendere in modo letterale il modello dell'orologio implica che la demografia si possa muovere solo lentamente, e che quindi l'analisi del cambiamento demografico non necessiti di dati ad alta frequenza—quasi come fossero sufficienti i "vecchi" dati censuari raccolti ogni dieci anni ed elaborati con calma. Sappiamo però ormai, si pensi anche ai dolorosi giorni del Covid-19, che il cambiamento demografico possa anche essere veloce e necessiti di un monitoraggio continuo attraverso i dati (Billari 2022). Questo tema è particolarmente visibile a livello subnazionale, dove possono avvenire frequenti decelerazioni e accelerazioni nel cambiamento della popolazione.



Il secondo rischio ha direttamente a che fare con questa audizione e con il lavoro della Commissione Parlamentare: l'analogia sembra far pensare alla demografia, lancetta delle ore, come sovraordinata rispetto alla politica e all'economia. Quasi con un'idea di ineluttabilità del cambiamento demografico. Il rischio di questa impostazione è di vedere il futuro come un "irverno demografico" inevitabile e non più modificabile dalle scelte politiche e dall'andamento economico. Non è così: guardando con più attenzione all'analogia dell'orologio, esiste la corona, il meccanismo che permette di spostare avanti e indietro anche la lancetta delle ore. È questo il potenziale della politica, di una politica "alta", ma anche dell'economia: intervenire sulla traiettoria demografica, influenzando la lancetta delle ore, estraendo e ruotando la corona. Proviamo a farlo, partendo prima dall'analisi della situazione.

2. L'eccezionalismo demografico italiano

La demografia italiana si caratterizza per livelli estremi, da record, appunto "eccezionali" (Billari, Tomassini 2021). Per comprendere la situazione e le sfide che ne conseguono, è fondamentale riconoscere in modo esplicito l'"eccezionalismo demografico" dell'Italia, riprendendo il concetto introdotto da Tocqueville in riferimento a società e cultura degli Stati Uniti. L'eccezionalismo demografico italiano è esplicito in diverse delle dimensioni cruciali nella dinamica della popolazione: la struttura (invecchiata) per età, la (passa) fecondità, la (lunga) transizione dei giovani allo stato adulto, i (forti) legami familiari, la (lunga) durata della vita, la (veloce) crescita della popolazione straniera. Lo è anche per la forte diversità delle tendenze a livello locale, ed in particolare per la velocità del declino demografico in alcune aree del paese.

Secondo i dati ISTAT, recentemente raccolti nel Rapporto Annuale 2025 (ISTAT 2025), oltre a segnalare una popolazione in calo sotto i 59 milioni di abitanti, il 2024 ha segnato quattro primati per il nostro paese, che illustrano aspetti primari del nostro eccezionalismo demografico:

- 1) la speranza di vita alla nascita ha raggiunto il livello più alto di sempre: 83,4 anni, con un guadagno di quasi 5 mesi in un anno (in particolare 81,4 anni per gli uomini e 85,5 per le donne). Un successo da salutare e sottolineare, determinato da più di un secolo di lotta ai decessi evitabili e precoci. Anche se gli indicatori relativi alla speranza di vita in buona salute non sono altrettanto soddisfacenti, l'Italia è un paese ai vertici mondiali della longevità;
- 2) la fecondità (il numero medio di figli per coppia, o per donna), ha raggiunto il livello più basso di sempre: 1,18 figli per donna, tra i più bassi al mondo.



- Un livello simile, leggermente più alto (1,19) era stato toccato nel 1995, allora il livello più basso al mondo. Il numero di nascite, in corrispondenza di questo livello di fecondità e della riduzione progressiva del numero di potenziali genitori, ha toccato il minimo dall'unità d'Italia, sotto 370 mila;
- 3) connesso alla combinazione tra longevità e bassa natalità, all'inizio del 2025 registriamo il dato più alto della storia sulla popolazione sopra i 65 anni (24,7%). Si tratta di un livello secondo solo al Giappone tra i paesi con popolazione superiore al milione di abitanti. Inoltre, il gruppo degli ultraottantenni supera in Italia per numerosità quello dei bambini fino a dieci anni;
 - 4) la quota di stranieri residenti (9,2 % della popolazione, ovvero 5 milioni e 422 mila individui) è al primo gennaio 2025 la più alta della storia italiana. A inizio 2024, inoltre, l'ISTAT stimava quasi due milioni di "nuovi" cittadini italiani, naturalizzati.

Questi primati non costituiscono affatto delle sorprese, rientrando ampiamente nelle tendenze previste dai demografi e nell'eccezionalismo demografico, in linea con quanto osservato negli ultimi decenni (Billari, Tomassini 2021).

La Figura 1 illustra l'andamento delle componenti principali della dinamica demografica: ingressi nella popolazione (nati e immigrati) e uscite dalla popolazione (morti ed emigrati) nel XXI secolo. All'inizio del secolo il numero di nascite e di morti era essenzialmente equivalente, pur essendo già la fecondità a livelli bassi (da record mondiale), esempio primario di *lowest-low fertility* (Kohler, Billari, Ortega 2002; Billari, Kohler 2004). Le nascite, allora, erano sostenute da un numero ancora elevato di potenziali genitori, figli del *baby boom* italiano caratterizzato dal picco di nascite del 1964, con oltre un milione di nati. L'immigrazione costante e significativa, con alcuni picchi in corrispondenza di regolarizzazioni e dell'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea, ha connotato la demografia di questi 25 anni. Alla fine del periodo, guardando ai dati del 2024, notiamo come gli ingressi nella popolazione per immigrazione siano superiori (già per il secondo anno consecutivo) agli ingressi per nascita. La forbice tra morti e nascite è, negli ultimi anni, attorno a 300 mila persone; questa differenza di saldo cosiddetto naturale tra decessi e nascite non viene coperta dal saldo migratorio anche a causa dell'alto numero di emigrazioni, con una ripresa negli ultimi anni, che ha portato a superare le 190 mila unità. Le tendenze osservate sono destinate a persistere: le proiezioni demografiche ISTAT vedono una differenza negativa e sostanziale tra decessi e nascite per i decenni a venire.

Se la demografia cambiasse solo in modo lento, il destino sarebbe ineluttabile. Ma quanto è lento (o veloce) il cambiamento demografico? Si può misurare la velocità del cambiamento demografico attraverso il tasso di *turnover* (che

considera la somma di tutti gli ingressi e le uscite, in rapporto alla popolazione) (Billari 2022). Come si evince dalla **Figura 2**, il massimo *turnover* in Italia si è registrato dopo la Prima Guerra Mondiale, in particolare negli anni '20 del XX secolo, durante un periodo di grandi emigrazioni (Rosina, Impicciatore 2022). Il calo della velocità di cambiamento riflette la transizione demografica, e in particolare il calo della mortalità e della natalità, che conducono ad una demografia "lenta". Poi, però, le cose cambiano: il minimo della velocità viene raggiunto a metà degli anni '90 del XX secolo. A partire da questo momento, inizia a risalire la velocità del cambiamento demografico. Scomponendo il turnover e calcolando la quota dello stesso dovuta ai movimenti migratori (in ingresso e/o in uscita), vediamo che l'aumento della velocità di cambiamento dell'ultimo quarto di secolo è dovuta soprattutto all'immigrazione. L'importanza delle migrazioni nel *turnover* demografico nazionale è quindi aumentata, oscillando tra il 30 e il 40% negli ultimi vent'anni. Torneremo tra poco sul ruolo delle migrazioni nell'influenzare la demografia in modo "veloce".

3. Dalle piramidi alle navi demografiche

La trasformazione della struttura della popolazione italiana in seguito alla transizione demografica è stata radicale, eccezionalmente veloce. Durante la costruzione delle istituzioni del nostro Paese, l'Italia era giovane, con una piramide demografica larga alla base e stretta all'apice, segno di una popolazione in crescita e nella quale i bambini costituivano il gruppo più grande. Vi erano pochi anziani: essenzialmente solo bambini, giovani e adulti. Il concetto stesso di "piramide demografica" è connesso al grafico che viene usato classicamente per illustrare la struttura per sesso ed età della popolazione.

Di una piramide appunto si è trattato per il corso di tutta la storia italiana, fino a oggi. L'ultimo esempio di vera piramide demografica è all'inizio del 1965, alla fine dell'ultimo anno di picco del baby boom (**Figura 3**). La quota di ultrasessantacinquenni era allora del 10% (analogia al livello medio della popolazione mondiale oggi), e il 29,4% della popolazione era sotto i diciotto anni. Un periodo di *boom* in tutti i sensi.

Oggi, invece, siamo nella fase della *nave demografica*. **Figura 4** è il grafico identico alla figura precedente, ma relativo al 2025. In sessant'anni siamo passati da una forma a piramide ad una forma a nave (vista da dietro). In effetti la popolazione italiana è una nave demografica da qualche decennio, come conseguenza del calo delle nascite che erode la base, unito alla maggiore longevità. Il grafico permette di mostrare inoltre l'importanza dell'inerzia delle tendenze demografiche, un elemento di "lentezza" ancora oggi i nati del 1964,



che hanno compiuto 60 anni nel 2024, sono il singolo gruppo di anno di nascita più numeroso nella popolazione italiana. E tra 10 anni avranno 70 anni, tra 20 avranno 80 anni...

4. La sfida del capitale umano

Oltre alla pacifica e costruttiva battaglia contro la morte precoce, nel XX secolo è stata largamente vinta la battaglia contro l'analfabetismo. In Italia, al censimento del 1901, circa metà della popolazione era analfabeto (48,5 % della popolazione di 6 anni e più). Cent'anni dopo, grazie alla scuola, l'analfabetismo è praticamente scomparso dal nostro paese (0,6 % al Censimento del 2001). Nel 2001, meno del 7% della popolazione residente in Italia (in età 11 e superiore) è priva di titoli di studio, e il 26,4% ha la licenza elementare: la grande maggioranza ha quindi un titolo medio o superiore. La transizione demografica, con vite più lunghe e meno nascite, si è accompagnata con un livello di istruzione crescente (Billari 2025).

Il confronto internazionale ci consente di capire se questo aumento del livello di istruzione è avvenuto, e sta avvenendo, a ritmi soddisfacenti. I dati comparativi non sono incoraggianti: il 38% degli uomini e il 33% delle donne tra i 25 e i 64 anni non ha un diploma di scuola secondaria (in Europa la media è del 20%). La sfida del capitale umano, oggi e nel futuro vista anche la velocità del cambiamento tecnologico, si gioca a livelli superiori, in particolare, con la diffusione dell'istruzione universitaria. Purtroppo, l'Italia è tra i paesi europei messi peggio in termini di mancato raggiungimento di un titolo di studi secondario. I dati comparativi (Tabella 1) mostrano che la quota di laureati del nostro paese tra i giovani di 25-34 anni è inferiore al 30%, inferiore a tutti i paesi del G7, alla Corea del Sud (paese oggi con la più bassa fecondità al mondo), alla Spagna. Siamo molto distanti dalla media OCSE, che è attorno al 50% (OECD 2024); metà dei giovani dei paesi OCSE ottiene un titolo universitario.

Dalla visione della mappa di tutte le regioni europee elaborata dalla Dg Politiche regionali della Commissione UE sulla base di quattro indicatori (immigrazione netta di giovani, variazione del numero di laureati, numero di laureati in età lavorativa, variazione della popolazione in età lavorativa), emerge che diverse regioni italiane si trovano in una "trappola dei talenti", combinando una bassa quota di laureati con una diminuzione della popolazione in età lavorativa (European Commission 2023). Benché sia la regione italiana che attrae più i giovani, anche la Lombardia, spesso considerata il motore economico del paese, ha una percentuale di laureati che non va al di là del 21,7%, meno della peggiore regione tedesca. La bassa quota di laureati, poi, è parte della spiegazione della cosiddetta "fuga dei cervelli" tra i giovani italiani, con una quota sempre



crescente di giovani laureati che divengono quasi la metà degli espatriati tra 25 e 34 anni.

Il Wittgenstein Center for Demography and Global Human Capital di Vienna unisce le proiezioni demografiche a quelle del capitale umano, "colorando" le piramidi e le navi con il livello di istruzione. Lo scenario centrale (Kc et al. 2024) per il futuro del capitale umano vede il ritardo del nostro Paese perpetuarsi e accentuarsi con l'invecchiamento della popolazione (Figura 5). Questo scenario è in contrasto non solo con paesi meno invecchiati, che possono investire su un numero più ampio di giovani e migliorare il capitale umano più velocemente, ma anche con paesi come la Corea del Sud che invecchieranno, ma con livelli di istruzione medi molto più elevati del nostro (Figura 6).

Perché siamo in questa situazione? Abbiamo troppo pochi diplomati che si affacciano all'ingresso del sistema universitario. Solo il 60% circa dei diplomati si immatricola nel sistema universitario (ANVUR 2023). Una cifra non distante dalla quota che raggiunge risultati soddisfacenti alla fine della secondaria di secondo grado secondo i dati INVALSI: il 56,5% in italiano e il 52% in matematica (INVALSI 2024). Le ragazze e i ragazzi che decidono di non proseguire gli studi provengono, prevalentemente, da strati socioeconomici svantaggiati, con *background* migratorio o, comunque, non hanno frequentato un liceo. La probabilità di immatricolarsi per chi proviene dal licei è superiore al 76%, rispetto al 46% per gli istituti tecnici e a meno del 25% per gli istituti professionali. Il tasso di abbandono dei percorsi universitari degli immatricolati è poi triplo per coloro che provengono dai professionali rispetto ai licei. Questo significa che, in Italia, la scelta di ambire a frequentare l'università avviene praticamente già a 12-13 anni, quando ci si orienta verso un liceo piuttosto che un altro tipo di scuola superiore.

Le ragioni del ritardo italiano nel capitale umano sono frutto dell'impostazione selettiva ed elitaria che la riforma Gentile del 1923 ha impresso al sistema scolastico, delineando un modello aristocratico destinato a favorire i migliori. Questo modello, oggi, risulta anacronistico, anche perché non rispecchia lo scenario demografico attuale, a nave, ma quello passato, a piramide, con molti nati e una popolazione in crescita. In passato si riteneva, e ci si poteva anche 'permettere', di fare selezione, escludendo, così, la maggioranza della popolazione. Un paradigma di esclusione non è più sostenibile anche come abbiamo visto nel confronto internazionale. Avendo l'Italia pochi giovani, tutti devono essere aiutati a raggiungere il livello di istruzione più alto possibile, soprattutto i più deboli, che spesso sono i nuovi italiani (Billari 2023).

Il più basso livello di istruzione è inoltre connesso alla minore partecipazione dei giovani al mercato del lavoro, pur essendo i tassi di occupazione per i laureati più bassi della media europea.

Un elemento aggiuntivo sui giovani, strettamente connesso al basso investimento in capitale umano, è la lunga transizione allo stato adulto. Da diverso tempo l'Italia è uno dei paesi con la più lunga permanenza dei giovani nella casa dei genitori (Billari, Liefbroer 2010). Ancora oggi, come rileva il Rapporto ISTAT 2025, l'Italia è tra i primi quattro paesi nell'UE per quota di giovani 18-34 anni che vivono con i genitori (circa 2 su 3 giovani, contro 1 su 2 nella media UE) (ISTAT 2025). Due aspetti sono importanti, connessi alla residenzialità. Primo, la scarsa presenza di residenze universitarie (che coprono solo uno studente fuorisede su otto (ANVUR 2023)) in università che a differenza di altri paesi raramente sono su un modello *campus*. Secondo, la scarsa disponibilità e accessibilità delle abitazioni in affitto, tipicamente utilizzate dai giovani nella fase di transizione allo stato adulto.

5. Cambiamento "veloce": immigrazione e integrazione, fare famiglia

Come abbiamo già osservato all'inizio, l'andamento della demografia non è segnato, né cambia solo lentamente. La traiettoria demografica può essere modificata, in alcuni casi in modo veloce. La principale componente di cambiamento veloce è costituita dai movimenti migratori. Per l'Italia, in particolare, l'immigrazione. Negli ultimi trenta-trentacinque anni, e soprattutto nell'ultimo quarto di secolo, siamo diventati un paese di immigrazione, con oltre 7 milioni di persone residenti che sono straniere o naturalizzate, più del 12% della popolazione residente al primo gennaio 2025 includendo entrambi i gruppi. Questa immigrazione veloce ha frenato lo spopolamento del Paese e ne ha rallentato l'invecchiamento, anche se in modo eterogeneo all'interno dei territori.

La Figura 7 mostra la nave demografica della popolazione straniera residente (non sono, dunque, considerati i naturalizzati). All'inizio del 2025, abbiamo già osservato, oltre 5 milioni e 400 mila persone. Di queste, il 19,3% hanno meno di 18 anni (tra gli italiani, il 14,4% ha meno di 18 anni), e solo il 6,4% ha più di 65 anni (tra gli italiani, il 26,6%). Senza l'immigrazione, il nostro livello di invecchiamento sarebbe non lontano da quello del Giappone. La popolazione complessiva sarebbe inferiore ai 52 milioni.

L'immigrazione ha contribuito, inoltre, a contenere la velocità di calo della natalità. In Tabella 2 mostriamo che, a partire dal 2006, la quota di nati stranieri (ovvero, da entrambi i genitori stranieri) è stata ogni anno superiore al 10%, con picchi superiori al 15%. Ad esempio, senza gli stranieri alla nascita, il record negativo di natalità del 2024 vedrebbe 320 mila nati, circa 50 mila in meno delle nascite osservate. Non è una sorpresa: il calo del numero di potenziali genitori è un fattore ormai prevalente per spiegare il declino della natalità. Secondo il

rapporto 2025 sulla popolazione italiana dell'Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione. "Scomponendo il calo dei nati relativo agli ultimi 15 anni nelle due componenti, struttura e comportamento riproduttivo, si stima che tra il 2008 e il 2023 l'effetto dovuto al solo cambiamento della struttura per età della popolazione femminile sia responsabile per i 2/3 della diminuzione osservata nelle nascite; il restante terzo è dipeso, invece, dal calo della fecondità. Se nel 2023 si fossero osservati gli stessi livelli di fecondità per età osservati nel 2008 (1,44 anziché 1,20), la sola modificazione della popolazione femminile in età feconda registrata nel corso degli anni avrebbe comunque determinato oltre 132 mila nati in meno rispetto ai livelli del 2008 (577 mila)." (Castagnaro et al 2025, p. 29). L'effetto struttura per età (il calo del numero di potenziali genitori) è destinato a continuare in futuro, accentuandosi con il calo ulteriore delle nascite osservato a partire dal 2008. I nati dal 2008, infatti, diventeranno nel prossimo decennio potenziali genitori. Anche per questo, l'immigrazione futura potrà contribuire ad aumentare il numero di potenziali genitori e di conseguenza le nascite, soprattutto se pensata anche come politica demografica e familiare, oltre che connessa alle esigenze del mercato del lavoro.

Le esigenze del mercato del lavoro e della finanza, peraltro, devono considerare l'impatto delle potenziali immigrazioni future sulla finanza pubblica. Il Documento di Economia e Finanza 2023 sottolinea l'effetto di una maggiore immigrazione nei prossimi anni in termini di diminuzione del rapporto debito pubblico/PIL: "si osserva un impatto particolarmente rilevante, in quanto, data la struttura demografica degli immigrati che entrano in Italia, l'effetto è significativo sulla popolazione residente in età lavorativa e quindi sull'offerta di lavoro" (Ministero dell'Economia e delle Finanze 2023, p. 124). L'impatto dell'immigrazione è, coerentemente con quanto abbiamo visto, più veloce e rilevante rispetto a quello di cambiamenti nelle altre componenti della dinamica demografica (natalità e sopravvivenza).

Un altro elemento di cambiamento demografico "veloce" è avvenuto nel fare famiglia, con una mutazione profonda e rapida dei comportamenti (Tomassini, Vignoli 2023). Ad esempio (Figura 8), sono aumentati in poco tempo il numero di convivenze e i figli di genitori non sposati. Nel 2000 il 9% delle nascite era da genitori non coniugati. Nel 2023 questa quota ha superato il 42%, con tre regioni (Sardegna, Umbria e Lazio) sopra il 50%, con una prevalenza delle nascite da genitori celibi e nubili, ma con un raddoppio della percentuale dei genitori coniugati in precedenza. Questi cambiamenti sono in linea con l'idea di "Seconda Transizione Demografica" (Lesthaeghe 2010), connessa con i mutamenti familiari, con la maggiore centralità della genitorialità rispetto al matrimonio. Se l'Italia inizialmente sembrava muoversi poco e lentamente in questa direzione, negli ultimi vent'anni si è vista una decisa accelerazione.

Anche l'aumento di tipologie familiari considerate "nuove" (madri sole, padri soli, coppie dello stesso sesso) è stato considerevole negli ultimi anni.

6. Demografia e diseguaglianze tra territori

Le tendenze eccezionali che abbiamo delineato, caratteristiche della demografia italiana, si manifestano in modo eterogeneo nelle diverse aree del nostro paese. In altri termini, attorno ad una media eccezionale, esistono valori ancora più estremi. Proviamo a vedere questi valori a livello provinciale, partendo dai quattro primati rilevati all'inizio del 2025: longevità, fecondità, invecchiamento della popolazione, e presenza straniera.

La longevità da primato non è condivisa tra tutte le province: nel 2024 in provincia di Napoli si vive in media due anni in meno del livello nazionale (81,4 anni, media tra uomini e donne), con le province di Caserta e Siracusa poco sopra (81,5). All'altro estremo troviamo con 84,9 anni le province di Lecco e Treviso, e Monza-Brianza con 84,8. Anche considerando solo le differenze a livello territoriale, la durata della vita varia di tre anni e mezzo.

La fecondità raggiunge valori estremi inferiori, e decisamente sotto un figlio per donna, nella provincia di Cagliari (0,84), Sud Sardegna (0,89) e Oristano (0,93). I valori più elevati nella Provincia Autonoma di Bolzano (1,51) e, distaccate, nelle province di Crotone (1,36) e Ragusa (1,34). La variazione è notevole, e implica tendenze di fondo molto diverse tra le province che si trovano agli estremi.

Le province con meno ultrasessantacinquenni sono Caserta (19,8%) e Napoli (20,5), seguite da Bolzano (21). All'altro estremo abbiamo tre province con valori "giapponesi", superiori al 30%: Biella (30,3), Savona (30,2) e Oristano (30,1). Le tendenze della natalità e le migrazioni interne spiegano questo quadro contrastante.

Per quanto concerne la quota di residenti stranieri, i livelli più bassi si osservano per Sud Sardegna (2,1%), Oristano (2,3) e Nuoro (2,9). All'altro estremo troviamo Prato (22,9%), Milano (15,3), Parma e Piacenza (14,9). Si tratta di livelli chiaramente connessi alla struttura economica e del mercato del lavoro dei diversi territori.

Le notevoli variazioni a livello provinciale divengono ancora più pronunciate quando si considerano aree territoriali più ristrette, come ad esempio i comuni. Un quarto dei comuni italiani sono soggetti a "decrescita sistematica", avendo perso popolazione per quattro decenni (Benassi et al. 2021). I comuni delle aree interne, in particolare, mostrano una tendenza molto più pronunciata verso lo spopolamento e l'invecchiamento. I comuni rurali hanno un *turnover*



demografico più veloce (la distribuzione statistica è riportata in **Figura 9**), ma sono quelli intermedi tra il rurale e l'urbano ad avere la componente migratoria del *turnover* più elevata (**Figura 10**). Per le città, in particolare, la componente migratoria internazionale è più rilevante.

Per quanto concerne il futuro, le proiezioni ISTAT hanno di recente sperimentato livelli territoriali sempre più raffinati, giungendo in modo sperimentale al livello comunale. Dato il *turnover* a livello comunale e l'importanza dei flussi migratori, si tratta di scenari di riferimento. Le previsioni ISTAT, in generale, vedono uno spopolamento e un invecchiamento più veloce per il Mezzogiorno.

7. Dall'analisi alle priorità di intervento

Partendo dall'eccezionalismo demografico italiano, per giungere ai territori, abbiamo visto che la nave demografica e del capitale umano del nostro Paese necessita di correzioni di rotta. Su diversi fronti, queste correzioni di rotta sono importanti. Le priorità di intervento che il quadro delineato porta a segnalare sono, dunque, molteplici.

Dobbiamo ritornare a "riempire" la base della nave demografica italiana. La bassissima (*lowest-low*) fecondità e la bassa natalità, tendenze ormai persistenti da decenni, indicano la necessità di porre il tema ancor più al centro dell'attenzione. L'attenzione deve essere posta considerando la natura di lungo termine (da "corona" dell'orologio personale e di coppia) della scelta di avere una figlia o un figlio (o di averne ancora): la genitorialità è la scelta più irreversibile che si possa compiere. Sappiamo che in Italia i desideri di genitorialità sono più alti rispetto all'effettiva realizzazione. Occorre costruire effettivamente un ecosistema coerente di politiche, stabili nel corso del tempo, come nei paesi con natalità più elevata negli ultimi decenni in Europa (Francia e Svezia) o in quelli dove si è registrato un aumento delle nascite proprio grazie alle politiche (Germania). Un famoso slogan pubblicitario, creato nel 1947 ma più volte rilanciato nel corso dei decenni, recitava: «Un diamante è per sempre». Lo correggiamo così: mentre il diamante si può cedere, un figlio o una figlia sono veramente per sempre. Se i potenziali genitori non percepiscono le politiche di sostegno come stabili, ma come soggette alle preferenze e vincoli dei singoli governi, queste politiche non avranno effetti significativi. Le politiche per la genitorialità non devono poi condizionare il sostegno delle *policy* a una specifica configurazione di coppia, né alla cittadinanza dei genitori. Devono agevolare la combinazione tra lavoro per il mercato e ruoli genitoriali (per le madri, ma anche per i padri), essere orientate ai bambini sin dalla nascita e accompagnarli alle età adulte. Servono quindi politiche attive, che consentano

alle persone di realizzare i propri progetti (Vignoli, Guetto, Brini 2025), che si estendono ai figli: anche per aiutare la genitorialità dobbiamo mettere la scuola e i giovani al centro.

La sfida del capitale umano impone, poi, di ripensare alla scuola e ai nostri giovani. Per progettare il cambiamento, partiamo dal confrontare l'Italia con altri paesi avanzati, poniamoci degli obiettivi ambiziosi per competere con quelli che hanno una grande maggioranza di giovani che raggiungono un titolo universitario. Su questa base bisogna costruire una nuova scuola e un sistema universitario per il futuro. Allunghiamo i tempi della scuola primaria e secondaria di primo grado sia durante il giorno sia durante l'anno, accorciando le vacanze estive più lunghe dell'Unione Europea, che aprono divari sociali enormi e che non consentono oggi di recuperare gli svantaggi accumulati. Per la scuola superiore, come ha proposto l'economista Andrea Gavosto, valutiamo la creazione di un indirizzo unico con materie comuni obbligatorie fino al diploma superiore (Gavosto 2022), e altre materie opzionali a partire per esempio dai 16 anni, con un obbligo scolastico pieno fino a 18 anni. Tutto il sistema, insegnanti e scuole comprese, deve avere il mandato di mettere in condizione tutti gli studenti di raggiungere un livello tale da poter proseguire gli studi dopo la scuola superiore di secondo grado, come hanno fatto altri paesi.

Sui giovani, che sono pochi, serve uno sforzo particolare. Con due obiettivi: autonomia residenziale e ingresso sul mercato del lavoro. L'autonomia residenziale non può che passare attraverso un progetto che aumenti l'offerta di alloggi in affitto. Per gli studenti universitari, aumentando la presenza di *campus* che migliorano le competenze sociali ed emotive oltre che diminuire la probabilità di abbandonare gli studi. Ma più in generale per i giovani lavoratori e in fase di costruzione della famiglia: l'autonomia residenziale, inoltre, è un elemento essenziale per la costruzione di traiettorie di carriera (Billari, Tazellini 2011) e di innovazione. Esistono nella nostra storia esempi di politiche residenziali che hanno spostato la lancetta delle ore: il grande piano di edilizia pubblica INA-Casa del boom economico ha portato ad aumenti della popolazione nei comuni in cui fu messo in atto, e ad incrementi dell'occupazione (Dalmazzo, de Blasio, Poy 2022).

L'inserimento sul mercato del lavoro nel mondo della nave demografica potrebbe far pensare ad una situazione in cui i pochi giovani si trovano di fronte a grandi opportunità, e il problema è unicamente dal lato della domanda di lavoro. Purtroppo, non è così. Cambiare la scuola e ripensare al sistema universitario sono passi fondamentali, per un paese che continua ad avere una quota di NEET (giovani tra i 15 e 29 anni non più inseriti in percorsi scolastici o formativi né impegnati in un'attività lavorativa) elevata rispetto al resto dell'UE e seconda solo alla Romania (ISTAT 2025). I livelli salariali insoddisfacenti, con la presenza di lavoratori poveri (*working poor*) tra i giovani, le scarse

retribuzioni anche (ma non solo) per i laureati, non possono essere solo accomodati attraverso la doverosa priorità sulle abitazioni. Occorre redistribuire opportunità tra generazioni, con misure che incrementino il reddito disponibile dei giovani—tra l'altro sempre più un prerequisito per donne e uomini che ambiscono a diventare genitori (van Wijk, Billari 2024; Gil-Hernández et al. 2025). Da questa poca valorizzazione “fuggono” i nostri giovani verso l'estero.

Una priorità assoluta, per spostare la lancetta delle ore, è pensare al futuro dell'immigrazione verso il nostro Paese e dell'integrazione dei migranti e delle generazioni successive. Oggi non vi sono altre opzioni demografiche, se vogliamo rispondere al calo delle nascite che dura ormai da cinquant'anni almeno: abbiamo bisogno di più immigrati. Per aumentare i flussi in entrata, e trattenere chi entra e magari vuole spostarsi velocemente in un altro paese dell'area Schengen. Dobbiamo effettuare un turnaround culturale, riconoscendo che l'Italia è diventato strutturalmente un paese di immigrazione. Lo è, grazie al proprio successo di sviluppo e alla situazione demografica mondiale (e non solo per posizione geografica), con la coorte più numerosa della storia del mondo in arrivo, con moltissimi giovani e molti bambini che crescono al di là del Mar Mediterraneo. Dobbiamo aprire con realismo canali di ingresso regolari per studenti, lavoratori e famiglie, ponendoci, e richiedendo a chi entra, obiettivi di integrazione e permanenza nel paese nel lungo periodo (Allievi, Dalla Zanina 2016). Occorre poi porsi con un approccio nuovo verso i richiedenti asilo, che sono bambini, giovani, donne, e vanno visti come un'opportunità anche data la nostra situazione demografica. La strategia giusta è organizzare la dislocazione sul territorio, come hanno fatto altri paesi con risposte virtuose, disegnando percorsi di formazione e integrazione. L'integrazione di chi è già qui, sia dei nuovi migranti sia delle seconde generazioni deve poi diventare una priorità, a scuola come all'università, ma nella società in generale, in particolare insegnando la lingua italiana. Semplificando e incoraggiando, poi, l'accesso alla cittadinanza italiana.

Talvolta, l'immigrazione viene contrapposta (erroneamente) alla natalità (Gesano, Strozza 2019). Non potendo “reinventare” nascite passate, è chiaro che la struttura possa essere integrata solo attraverso l'immigrazione dall'estero (e al contenimento dell'emigrazione verso l'estero). Una proposta importante sarebbe quella di incoraggiare l'immigrazione di famiglie (soprattutto, ma non solo, potenziali)—ad esempio coppie, anche eventualmente con figli molto piccoli. Cambiare cioè la strategia attuale rendendola non solo legata al posto di lavoro. Questo avrebbe anche il vantaggio di bilanciare il rapporto tra uomini e donne nelle popolazioni straniere, spesso molto sbilanciate. Per fare ciò (come incentivo alle famiglie), e in generale, per massimizzare il numero di potenziali genitori e minimizzare l'emigrazione di giovani di origine straniera, è anche fondamentale pensare ad una riforma dell'accesso alla cittadinanza di chi

nasce e cresce in Italia. Maggiore integrazione dei migranti e dei loro figli, con un più veloce accesso alla cittadinanza, sarebbe quindi complementare alle priorità sulla famiglia. Un cambiamento 'veloce' funzionale anche a quello 'lento'.

Gli squilibri territoriali dovranno essere affrontati con attenzione e spirito innovativo. Molti piccoli comuni e aree interne si stanno spopolando e stanno invecchiando velocemente: dati, idee ed esperimenti saranno fondamentali. Sappiamo che l'invecchiamento della popolazione è un fenomeno nuovissimo nella storia dell'umanità: a causa della nostra situazione ci troviamo su una nave pioniera dell'invecchiamento, in particolare in alcune aree del paese. Al di là delle soluzioni che potranno popolare questa nave attraverso l'afflusso di immigrati idealmente con famiglie, serviranno innovazioni dalla tecnologia ai servizi, chiamando a raccolta privati, settore pubblico e terzo settore. Dobbiamo essere in grado di cogliere anche le opportunità nella sfida dell'invecchiamento della popolazione: poiché tutto il mondo diventerà silver, il peso della silver economy aumenterà ovunque. Le soluzioni che troveremo in Italia potranno dunque essere "vendute" come *best practice* altrove.

8. Spostare la lancetta delle ore per ricostituire il futuro

Le sfide della demografia chiedono politiche orientate al futuro, con un approccio di 'demografia positiva' (Vignoli, Paterno 2025), orientato a migliorare la direzione della popolazione italiana e del nostro capitale umano, e non di rassegnazione. Politiche stabili, condivise in modo importante da un'ampia fetta delle parti politiche, con un approccio quasi "costituente" – anzi "ricostituente" – alla demografia e più in generale al capitale umano. Politiche pensate per il mondo a nave demografica, non per il mondo a piramide, che non c'è più e non tornerà. Politiche demografiche positive basate sulla ricerca (inclusa la ricerca comparativa sugli effetti di politiche in contesti diversi, mirata all'identificazione di *best practices* internazionali e/o locali) e sui dati del contesto. È importante poi valutare gli esempi virtuosi all'interno del nostro Paese.

Come fare? In Francia, il generale De Gaulle fonda nel 1945 l'INED (Istituto Nazionale di Studi Demografici) sotto la guida di Sauvy (Dumont 2019). Alla fondazione, l'articolo 2 recita che l'Istituto "ha il compito di studiare tutti gli aspetti dei problemi demografici. A tal fine, l'Istituto raccoglie la documentazione utile, conduce indagini ed esperimenti e monitora gli esperimenti condotti all'estero, studia tutti i mezzi materiali e morali che possono contribuire all'aumento quantitativo e al miglioramento qualitativo della popolazione e assicura la diffusione delle conoscenze demografiche" (ns.

traduzione). In Svezia, a partire dal 1947, si utilizza il "numero di identificazione personale" (il nostro codice fiscale, per intenderci) per ottenere dati e valutare le politiche. I "registri di popolazione" permettono di collegare i dati sulle misure di welfare con gli esiti demografici, sanitari, le carriere lavorative, le condizioni economiche e gli esiti scolastici dei beneficiari. La svolta in Svezia, sia per il *welfare* sia per i dati, avviene dopo che coniugi Alva e Gunnar Myrdal nel 1934 illustrano l'importanza delle tendenze recenti della fecondità, discutendo le possibili conseguenze di un declino della popolazione ed esaminando potenziali risposte politiche. Il dibattito pubblico che segue conduce alla costituzione di una Commissione Reale sui temi della popolazione, con la partecipazione di esperti. La Commissione propone innanzitutto di rispondere alla "crisi di popolazione" partendo da una diagnosi, con un censimento per costituire una base fattuale; successivamente, pubblica studi e suggerimenti di politiche innovative. La Svezia inizia così a sviluppare un welfare particolarmente votato alla compatibilità tra lavoro e vita familiare, all'egualianza tra generi, e con una grande enfasi sul benessere dei bambini e dei giovani, fino alla scuola e all'università.

Anche la Germania recente può essere vista come esempio. La demografia diviene una questione centrale con la riunificazione dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Il parlamento del paese riunito ordina nel 1992 un'inchiesta sul "Cambiamento demografico", che si focalizza sull'invecchiamento della popolazione come sfida, ma che non manca di vedere nel cambiamento demografico un'opportunità per il paese. Nel rapporto si afferma ad esempio che "La Repubblica Federale tedesca è stata de facto per oltre vent'anni un paese di immigrazione, senza politica di immigrazione e senza una politica di integrazione degli immigrati". Si parla poi esplicitamente del bisogno di rendere sistematiche le politiche familiari anche per rispondere alla bassissima natalità, proprio mentre la Germania Est, nel 1992, tocca un livello mai registrato in tempo di pace: 0,8 figli per coppia. La società Max Planck fonda nel 1997 un grande istituto di ricerca demografica. Più recentemente, i Paesi Bassi stabiliscono una commissione di stato, con ricercatori e politici, per riflettere sul futuro demografico del paese. La commissione illustra i benefici di una crescita moderata (de Valk, Van Dalen 2024).

A volte gli effetti delle politiche sono solo nel lungo periodo e per questo anche difficili da misurare: l'andamento della fecondità in Francia post-1945 non dipende da una singola misura, ma è sicuramente connesso all'insieme di politiche demografiche positive studiato anche grazie all'INED e implementato con persistenza e in modo *bipartisan* dai vari governi succedutisi. Altre volte, secondo il modello dell'orologio e in particolare della "corona", gli effetti sono a breve, come nel caso delle riforme sulla cittadinanza. Le politiche demografiche positive a volte devono essere grandi riforme (ad esempio una riforma della

scuola che superi il modello gentiliano, costruito nel 1923, o riforme sull'accesso alla cittadinanza), altre volte *fine tuning* ed esperimenti.

Volendo essere realisti, esistono due problemi, importantissimi, relativi alla reale fattibilità e alla sostenibilità delle politiche demografiche e del capitale umano positive auspicabili. In primo luogo, la finanza pubblica in Italia è vincolata dall'alto livello del debito pubblico rispetto al PIL, un ulteriore peso assegnato alla parte inferiore della nave demografica. Per questo, politiche che necessitano di forti investimenti pubblici come quelle di Francia, Germania e Svezia sono di molta più difficile implementazione. Occorre, su questo, responsabilizzare il settore privato, e in particolare le imprese datrici di lavoro e le loro associazioni, per una *partnership* pubblica-privata per il nostro futuro. In secondo luogo, occorre generare un ampio consenso politico verso *policy* orientate al lungo periodo. Queste politiche sono spesso caratterizzate nel breve periodo da costi concentrati in alcune fasce deboli, ovvero possono essere sfruttati per fini elettorali (agendo attraverso la "permaemergenza" della lancetta dei secondi). Il tema della fattibilità dal punto di vista della finanza pubblica e della sostenibilità politica sembrano spiegare perché non vengono adottate politiche demografiche positive a favore dei giovani, che pesano poco in Italia dal punto di vista elettorale.

Alle fondamenta della costruzione di politiche demografiche e del capitale umano per il futuro deve esserci un consenso ampio delle parti politiche. Un consenso che parta dal ragionare sui dati e sui risultati della ricerca per giungere alle correzioni di rotta necessarie, da mantenere idealmente stabili. Serve, cioè, una politica elevata orientata al lungo periodo, come quella che ha portato ai lavori attorno alla Costituzione della Repubblica Italiana.



Riferimenti bibliografici

- S. ALLIEVI e G. DALLA ZUANNA, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, Bari 2016.
- ANVUR, *Rapporto sul sistema della formazione superiore e della ricerca 2023*, Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca, Roma 2023.
- F. BENASSI, A. BUSETTA, G. GALLO e M. STRANCES, Le disuguaglianze tra territori, in *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*, a cura di F. C. Billari, C. Tomassini, il Mulino, Bologna 2021, pp. 135–161.
- F. BILLARI, *Domani è oggi: costruire il futuro con le lenti della demografia*, Egea, Milano 2023.
- F. C. BILLARI, Demography: Fast and Slow, in «Population and Development Review», XLVIII (2022), fasc. 1, pp. 9–30.
- F. C. BILLARI, Il capitale umano e il secolo dell'università, in *Presente e futuro dell'università. Cinque lezioni*, a cura di T. Agasisti, A. Marra, M. Ramajoli, il Mulino, Bologna 2025, pp. 135–153.
- F. C. BILLARI e A. C. LIEFBROER, Towards a new pattern of transition to adulthood?, in «Advances in Life Course Research», XV (2010), fasc. 2–3, pp. 59–75.
- F. C. BILLARI e G. TABELLINI, Italians are Late: Does it Matter? in *Demography and the Economy*, a cura di J. B. Shoven, University of Chicago Press, Chicago 2011, pp. 371–418.
- F. C. BILLARI e C. TOMASSINI (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*, il Mulino, Bologna 2021.
- F. BILLARI e H.-P. KOHLER, Patterns of low and lowest-low fertility in Europe, in «Population Studies», LVIII (2004), fasc. 2, pp. 161–176.
- E. CAROPPO e M. TAMBURRELLI, «Il futuro potrà sorprenderci, non sconvolgerci». Intervista con Antonio Golini, in «AREL la rivista», II (2016), pp. 103–109.
- C. CASTAGNARO, G. ALDEROTTI, A. BURGIO e S. MICCOLI, Natalità e fecondità, in *Rapporto sulla popolazione. Verso una demografia positiva*, a cura di D. Vignoli, A. Paterno, il Mulino, Bologna 2025, pp. 27–51.
- A. DALMAZZO, G. DE BLASIO e S. Poy, Can Public Housing Trigger Industrialization?, in «Journal of Housing Economics», LVII (2022), p. 101853.
- H. DE VALK e H. VAN DALEN, State Commission advises 'moderate population growth' for the Netherlands, in «Demos», XL (2024), fasc. Special Issue, pp. 1–2.
- G.-F. DUMONT, De Gaulle et les questions de population Le Général à l'écoute d'Alfred Sauvy, in «Les Analyses de Population & Avenir», XIV (2019), fasc. 18, pp. 1–14.

EUROPEAN COMMISSION, *Harnessing talent in Europe's regions. Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, European Commission, Strasbourg 2023.

A. GAVOSTO, *La scuola bloccata*, Laterza, Bari 2022.

G. GESANO e S. STROZZA, Fecondità delle italiane e immigrazione straniera in Italia: due leve alternative o complementari per il riequilibrio demografico?, in «*La Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy*», (2019), fasc. 4, pp. 119–140.

C. J. GIL-HERNÁNDEZ, D. VIGNOLI, R. GUETTO, M. MATTINO e L. RAVAGLI, *Can We Afford a Child? The Positive Effect of His and Her Income on First Births –Evidence from Longitudinal Tax Data, 2003-2021*, 03/2025, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Statistica, Informatica, Applicazioni «Giuseppe Parenti», Firenze 2025.

INVALSI, *Rapporto INVALSI 2024*, INVALSI, Roma 2024.

ISTAT, *Rapporto annuale 2025. La situazione del Paese*, ISTAT, Roma 2025.

S. KC, M. DHAKAD, M. POTANCOVÁ, S. ADHIKARI, D. YILDIZ, M. MAMOLO, T. SOBOTKA, K. ZEMAN, G. ADEL e W. LUTZ, Updating the Shared Socioeconomic Pathways (SSPs) Global Population and Human Capital Projections, (2024).

H.-P. KOHLER, F. C. BILLARI e J. A. ORTEGA, The Emergence of Lowest-Low Fertility in Europe During the 1990s, in «*Population and Development Review*», XXVIII (2002), fasc. 4, pp. 641–680.

R. LESTHAEGHE, The Unfolding Story of the Second Demographic Transition, in «*Population and Development Review*», XXXVI (2010), fasc. 2, pp. 211–251.

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, *Documento di Economia e Finanza 2023 Sezione I: Programma di Stabilità*, Roma 2023.

OECD, *Education at a Glance 2024: OECD Indicators*, OECD 2024.

A. ROSINA e R. IMPICCIATORE, *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide*, Carocci, Roma 2022.

A. SAUVY, *La Population*, Presses Universitaires de France 1957.

A. SAUVY, *De la rumeur à l'histoire*, Dunod, Paris 1985.

C. TOMASSINI e D. VIGNOLI (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli, sfide*, il Mulino, Bologna 2023.

D. VAN WIJK e F. C. BILLARI, Fertility Postponement, Economic Uncertainty, and the Increasing Income Prerequisites of Parenthood, in «*Population and Development Review*», L (2024), fasc. 2, pp. 287–322.

D. VIGNOLI, R. GUETTO e E. BRINI, *Politiche sociali e fecondità in Italia. Una revisione della letteratura tra approcci pronatalisti e interventi strutturali*, 2025/04.

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Statistica, Informatica, Applicazioni «Giuseppe Parenti», Firenze 2025.

D. VIGNOLI e A. PATERNO (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Verso una demografia positiva*, il Mulino, Bologna 2025.

Figure e Tabelle

Figura 1. Componenti del cambiamento demografico: in entrata (nascite, immigrati) e in uscita (morti, emigrati), 2000-2024. Fonte: ISTAT.

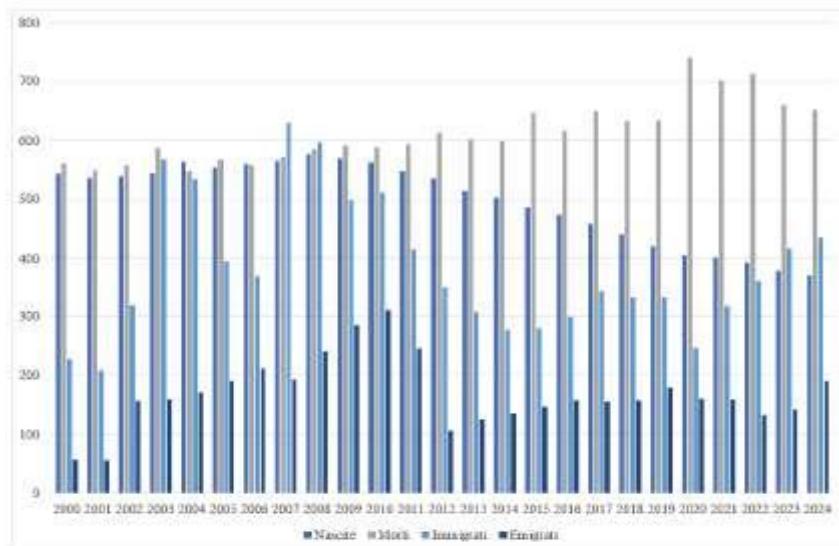


Figura 2. Velocità del cambiamento demografico (Tasso di turnover annuale) e quota dei turnover dovuta ai movimenti migratori. Italia, 1916-2024. Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

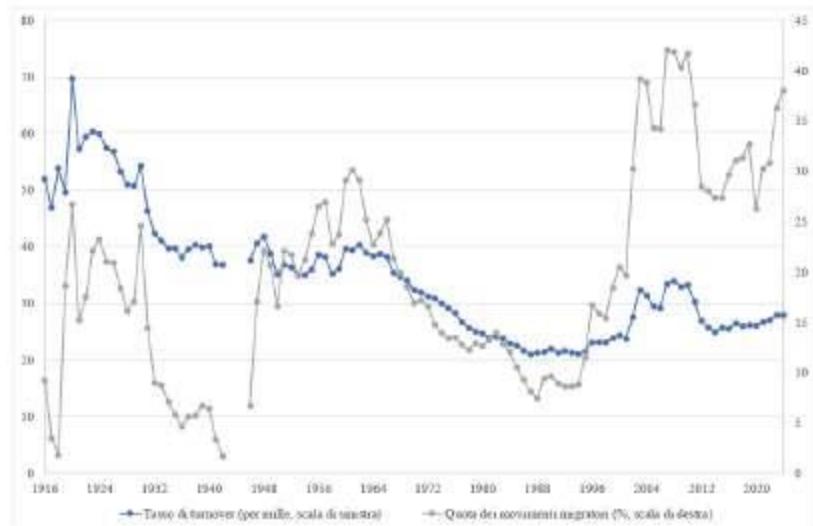


Figura 3. Piramide demografica (per età e sesso) della popolazione italiana, 1 gennaio 1965. Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2024). World Population Prospects: The 2024 Revision, dati scaricati dal sito.

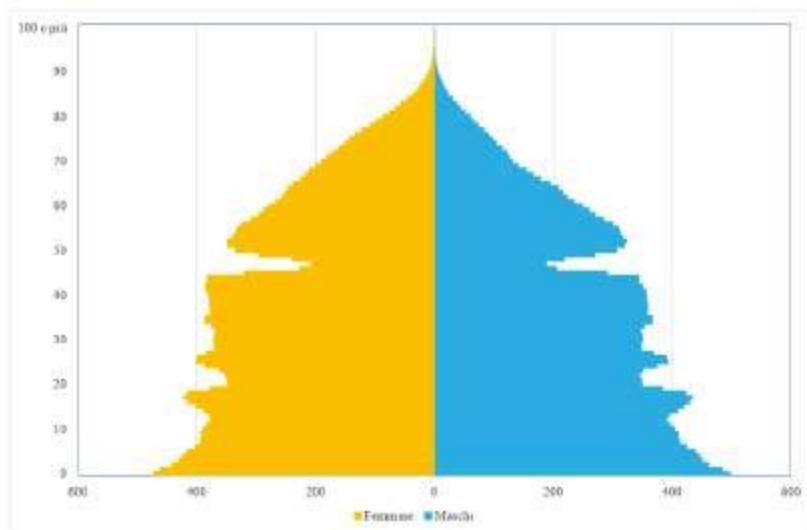


Figura 4. Nave (piramide) demografica (per età e sesso) della popolazione Italiana, 1 gennaio 2025. Fonte: ISTAT, dati scaricati dal sito.

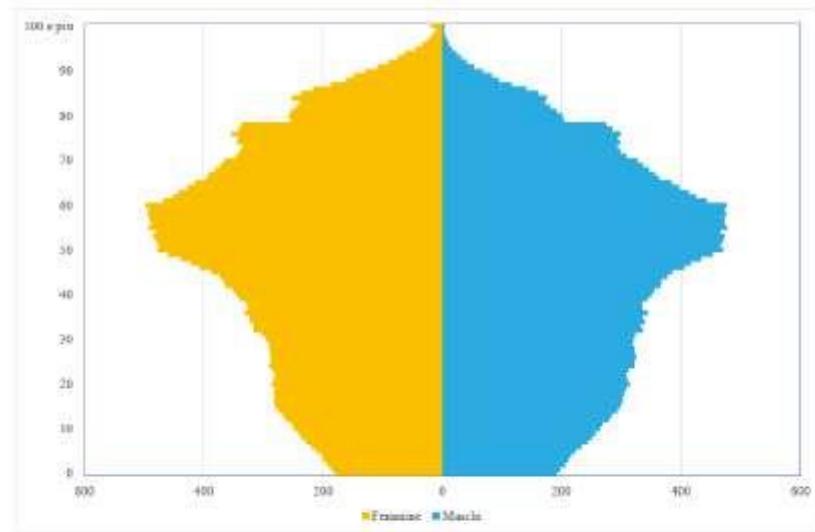


Tabella 1. Percentuale di laureati (titolo di studi terziario) tra la popolazione in età 25-34 anni, 2022. Fonte: OCSE.

Italia	29,2
Germania	37,3
Francia	50,4
Spagna	50,5
USA	51,3
Regno Unito	57,7
Giappone	65,7
Canada	67,0
Corea del Sud	69,6
Media OCSE	47,4

Figura 5. Nave demografica (per età, sesso e titolo di studio), Italia, 2020 e 2050. Fonte: Wittgenstein Centre Human Capital Graphic Explorer. Legenda: grigio=sotto 15 anni; rosso=senza titolo; salmone=titolo primario; azzurro=titolo secondario; blu=titolo post-secondario.

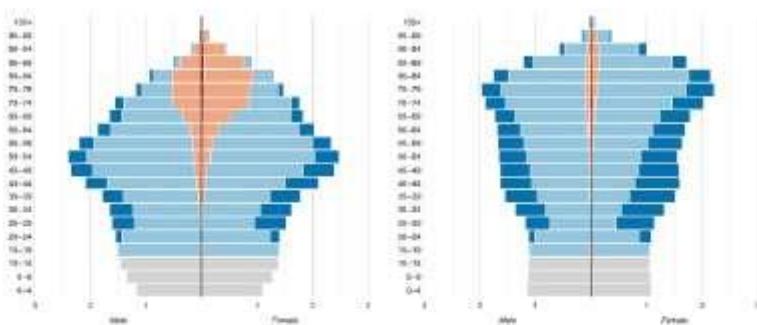


Figura 6. Nave demografica (per età, sesso e titolo di studio), Corea del Sud, 2020 e 2050. Fonte: Wittgenstein Centre Human Capital Graphic Explorer. Legenda: grigio=sotto 15 anni; rosso=senza titolo; salmon=titolo primario; azzurro=titolo secondario; blu=titolo post-secondario.

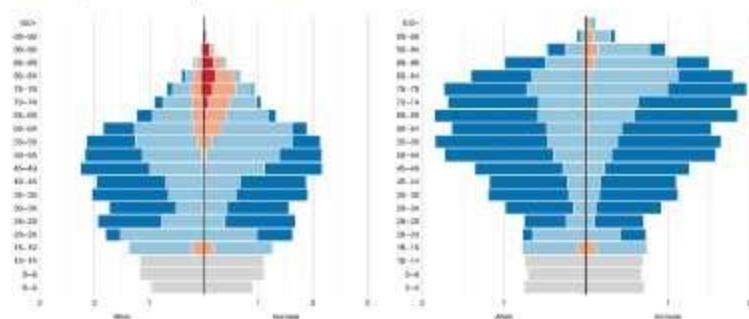


Figura 7. Nave demografica (per età e sesso) della popolazione straniera residente in Italia, 1 gennaio 2025. Fonte: ISTAT, dati scaricati dal sito.

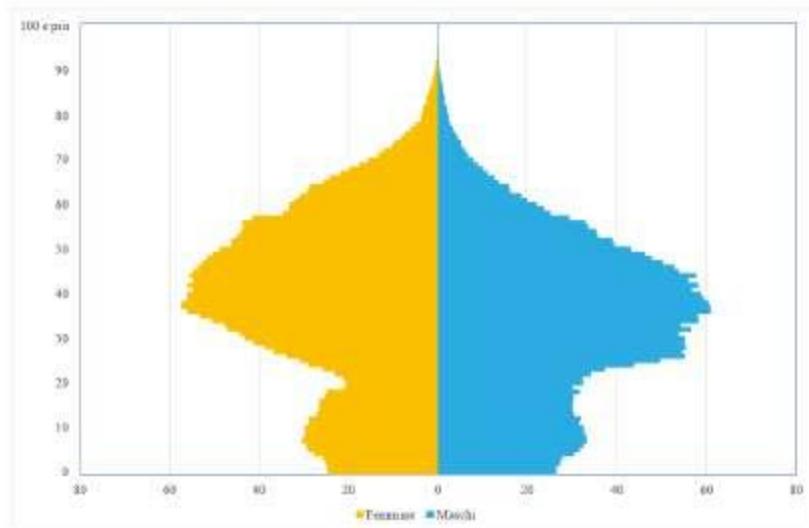
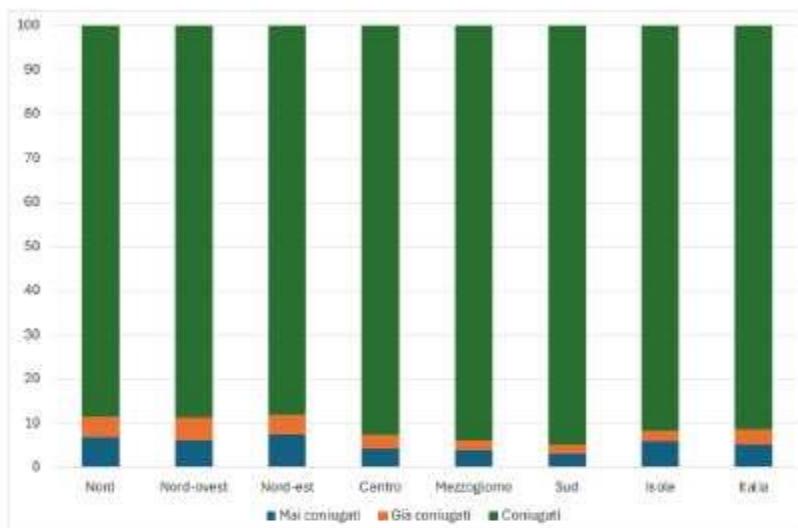


Tabella 2. Italiani e stranieri alla nascita in Italia, 2002-2024. Fonte: ISTAT.

Anno	Italiani alla nascita	Stranieri alla nascita	% stranieri sul totale delle nascite
2002	504615	33583	6,2%
2003	510378	33685	6,2%
2004	513676	48923	8,7%
2005	502057	51965	9,4%
2006	502245	57765	10,3%
2007	499886	64047	11,4%
2008	504190	72469	12,6%
2009	491748	77109	13,6%
2010	483862	78082	13,9%
2011	467511	79074	14,5%
2012	454292	79894	15,0%
2013	436603	77705	15,1%
2014	427529	75067	14,9%
2015	413684	72096	14,8%
2016	404059	69379	14,7%
2017	390218	67933	14,8%
2018	374303	65444	14,9%
2019	357166	62918	15,0%
2020	345100	59792	14,8%
2021	343323	56926	14,2%
2022	340254	53079	13,5%
2023	328443	51447	13,5%
2024	320026	49896	13,5%

Figura 8. Nati (%) per area geografica di residenza e filiazione, 2000 e 2023. Fonte: ISTAT.

Anno 2000



Anno 2023

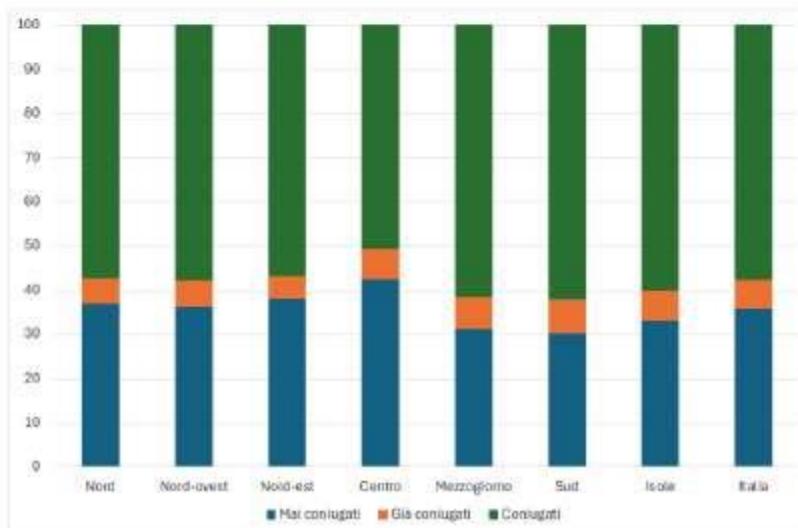


Figura 9. Distribuzione statistica della velocità del cambiamento demografico (Population Turnover Rate) per i comuni italiani (anni 2011-2020, per mille). Livello mediano al centro dei rettangoli. Città (urban), dove almeno 50% della popolazione vive nel centro urbano, aree rurali (rural), con almeno il 50% in contesto rurale, e aree intermedie (intermediate). Fonte: Bolano et al. (2025), elaborazioni su dati ISTAT.

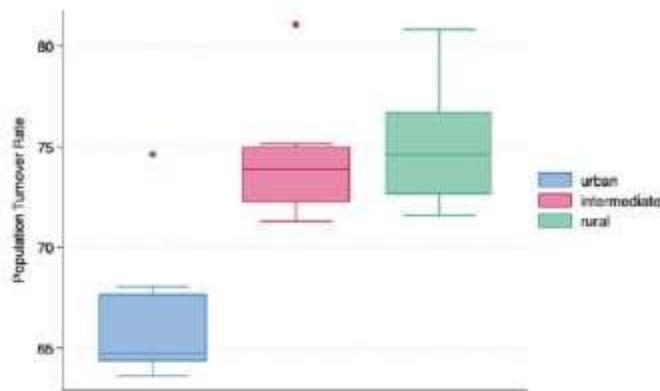


Figura 10. Distribuzione statistica della Quota del turnover dovuta ai movimenti migratori (Migration Share of Turnover) per i comuni italiani (anni 2011-2020, %). Livello mediano al centro dei rettangoli. Città (urban), dove almeno 50% della popolazione vive nel centro urbano, aree rurali (rural), con almeno il 50% in contesto rurale, e aree intermedie (intermediate). Fonte: Bolano et al. (2025), elaborazioni su dati ISTAT.

